GEPPINO FERNICOLA

La GUERRA a VENTANNI

Dagli Alburni all'Egeo
Dalle memorie di guerra di Vincenzo Fernicola

Dedicato a:
Marica, Luca e Daniel
Fabio e Lara
Vincenzo, Davide ed Andrea
Martina e Sara
Marta e Sofia
Matteo e Luca
e quelli che verranno....

"Era un ragazzino speciale, con doti speciali: innata passione venatoria, istinto sviluppato del cacciatore, prontezza felina dei riflessi e precisione nella mira.
… Vincenzo le beccava sempre a volo, anche tra i filari di olivi.
Questione di prontezza di riflessi e di calcolo mentale. ….
sparava con il calibro trentadue ad una canna ed ogni colpo era costretto a ricaricare, operazione che compiva freneticamente, perché al suo albero accorrevano ininterrottamente gli uccelli, come attratti da una calamita, e quel che è bello, nessun colpo andava a vuoto e la selvaggina predata si accumulava sotto di lui …..

" da" I racconti di Ponte San Cono" di zio Vittorio

PROLOGO

Non riesco ad immaginare parole più significative di quelle di **zio Vittorio** per tratteggiare il profilo di papà.
Credo che tutto quello che ha fatto nella vita: guerra, lavoro, famiglia sia stato dettato dal dovere, dagli eventi, dalle necessità ma la sua vera vita, quella che avrebbe voluto vivere, che gli dava gioia, che lo appagava era la caccia. Il rito della preparazione, le ore di sonno forse abitate dalle immagini del giorno dopo, il risveglio in anticipo sull'alba, il rapporto col cane, le lunghe camminate, il fucile in spalla, la competizione leale con le prede, questa era la sua vita.
Quando al concorso per segretario comunale gli fu ingiustamente preferito un altro candidato, mi disse che non aveva rancore ma solo rimpianto per tutte le "cacciate" che aveva perso.
Immaginava già di andare ogni mattina a caccia e poi in ufficio e magari all'imbrunire fare un altro salto in zona più vicina per completare la giornata.
Ecco perché il ricordo di papà cacciatore è il migliore che si possa avere perché raccoglie passione ed abilità e si sottolineano alcuni aspetti del suo carattere e della sua personalità che altrimenti sarebbe difficile descrivere.
C'è il piacere della solitudine, il rispetto per la natura, l'etica della caccia (mai carneficine, mai sparare a femmine in periodo di cova..) che si ritrovano nella sua vita quotidiana, nella scelta contadina, nel vivere da solo in una grande casa e nell'etica professionale e nei valori corrispondenti a cui è stata improntata la sua esistenza.
C'è il suo pragmatismo e la flemma, ereditata da **nonno Lello**, che gli consentiva di mantenere la calma, di non farsi prendere dalle emozioni, di valutare la posizione migliore da tenere, di seguire i movimenti del cane ed immaginare dove sarebbe partita la preda.
C'e il metodo che avrà sicuramente sperimentato e messo a punto per caricare e scaricare il suo fucilino e ridurre i tempi, per essere pronto a sparare, che nella vita era evidente in tutte le cose che faceva non solo per la costruzione di una routine che gli desse sicurezza ma anche la ricerca di un sistema, appunto del metodo, per ottimizzare le energie.
C'e la fortuna, aiutata, assecondata, che lo portava, come dice zio Vittorio, come ad *attrarre le prede* e che nella vita potremmo tradurre come il suo innato fascino che attraeva le persone.
Insomma un cacciatore prestato alla vita civile solo perché era da qualche tempo finita l'epoca dei guardacaccia del re, professione che avrebbe svolto con piacere coniugando passione e lavoro.

ANTEFATTO

Mio padre era un uomo di poche parole.
E fra quelle poche parole che raramente diceva, rarissime erano quelle relative alla sua vita professionale o la sua giovinezza.
Un giorno gli dissi, muovendolo al sorriso, che più che riservato come lo definiva chi lo conosceva, lui era reticente.
Da ragioniere appassionato della lingua italiana sono certo che avesse concordato sulla differenza fra chi non dice cose che non si possono dire e chi non dice.
Qualche volta, qualche rara volta, si creava una condizione favorevole e stimolandolo, magari fingendo di non ricordare qualcosa, raccontava.
Qualche episodio di caccia, di solito ma del periodo della guerra non amava parlare.
Alla mia domanda di come mai fosse così diverso dai reduci che conoscevo e che, anche a sproposito, nei discorsi piazzavano spesso qualche aneddoto di guerra, mi rispose che

> *"la guerra non la si può raccontare, bisogna viverla. Chi non l'ha vissuta può credere di capire ciò che si scatena negli uomini quando hai paura, quando hai solo l'obiettivo di sopravvivere, quando preferiresti la morte alle sofferenze, ma in realtà non riesce neanche lontanamente a capire".*

Poi, all'improvviso, credo stimolato dal fratello Vittorio che aveva pubblicato sul giornale del paese i suoi ricordi d'infanzia, ha deciso di scrivere le sue memorie del periodo di guerra.
Come avviene ai vecchi, che hanno vivi i ricordi lontani e magari dimenticano fatti recenti, credo che abbia raccontato con puntualità, anche se con la consueta sintesi, quello che ha vissuto.
Credo che abbia evitato di raccontare cose che ha ripudiato, comportamenti non egregi che pure deve aver avuto in un contesto estremo come quello del suo periodo di prigioniero e di sbandato in Grecia.
Oppure mancano episodi che ha rimosso perché troppo laceranti.
Fatto sta che ha scritto pagine di vita vissuta che diventano memoria per chi resta e che possono essere una chiave di lettura del suo carattere, di come lo abbiamo conosciuto noi figli.
Il racconto dell'avventura di un ragazzo di vent'anni può aiutare a comprendere i comportamenti dell'uomo che è diventato ed a giustificare l'egocentrismo che in vita ci è apparso ingiustificato, eccessivo.
Ho creduto fosse giusto riportare le sue parole, il suo racconto, inserendolo nel contesto storico e familiare che lo ha coinvolto per un omaggio postumo e per aiutare chi non ha vissuto ne l'uno ne l'altro, (praticamente tutti: figli e nipoti) a comprendere meglio.
Spero di esserci riuscito.

BUCCINO

Il racconto inizia con una data 23 ottobre 1942 la "chiamata alle armi".
Papà aveva compiuto da un mese vent'anni.
Cerco d'immaginare come doveva apparire la vita ad un ventenne in era fascista, con quale spirito potesse affrontare l'avventura della guerra. La sua non era una leva militare ma come l'ha definita una "*chiamata alle armi*".
Chi partiva non andava soldato, andava in guerra. Immagino che i sentimenti possano essere stati tanti e diversi.
La retorica di quel tempo, per chi era nato nell'anno della **marcia su Roma** e quindi era nato fascista e non conosceva altro mondo, altri ideali se non quelli celebrati il sabato nella piazza di **Buccino** con l'ambita divisa di balilla, doveva avere il suo peso.
Le memorie di zio Vittorio ci aiutano ad entrare nell'atmosfera degli anni del fascismo, a partire da quelli iniziali, visti con gli occhi di un bambino delle elementari.
La marcia su Roma compie solo 4 anni quando zio Vittorio si iscrive alla prima elementare.

> *"Nell'avanzare dell'anno scolastico ci fu chiesto di versare al maestro cinque lire per l'iscrizione all'**Opera Nazionale Balilla.***
> *Provvedemmo e ci fu consegnata una tessera.*
> *Guardandola mi accorsi che sul retro c'era stampato la formula del giuramento del Balilla.*
> *Recitavano presso o poco così: "Giuro di essere fedele al Re e ai suoi reali successori e al Duce capo del Fascismo e servire la Patria anche col dono del mio sangue".*
> *Al che rimasi sconcertato e impaurito: "Il mio sangue! Alla mia età?" esclamai dentro di me. Ero un bambino timido e la ripulsa fu irrefrenabile.*
> *L'indifferenza dei miei compagni e la gioia di vivere e di giocare, prevalsero a far allontanare da me quelle sensazioni.*
> *Però, riandando a uno-due anni prima dell'inizio dell'anno scolastico, quando andando per il paese guardavo affascinato quei baldi giovani che in divisa fascista marciavano cantando "giovinezza, giovinezza!" e alla fine dell'inno gridavamo "Eià, eià, alalà".*
> *Erano spensierati e allegri, e non so perché, mi trasmettevano simpatia e amicizia. A tal punto che indussi mio padre a comprarmi un fez con nappa nera.*
> *Poi chiesi al nostro falegname, **Ernesto Pacifico**, che faceva parte del gruppo di militi fascisti,*
> *se era possibile avere un manganello adatto alla mia misura.*
> *Dopo un paio di giorni, mi portò un piccolo manganello, molto ben fatto, con una cinghietta di cuoio, fissata all'estremità del manico, chiusa ad anello per infilarvi la mano e sorreggerlo bene. Ero felice!"*

Non si fa fatica ad immaginare come l'idea di militarizzare, almeno formalmente, la popolazione conquistasse i giovani, bambini o ragazzi che fossero.

Le divise, le armi, hanno sempre stimolato la fantasia dei giovani anche in periodo di pace certa: dalla divisa del vigile alle pistole dei cow boy.
Ma leggiamo, ancora zio Vittorio

"Nei giorni commemorativi partecipavamo felici alle sfilate con tripudio di bandiere tricolori e cantando inni dove si sottolineava che ***Mussolini*** *aveva riunito in sé (cioè il Fascio) i santi, i poeti e gli artigiani, i signori e i contadini, tutti in amore e d'accordo, in un sol cuore per il bene di tutti.*
E così parve che l'utopia stava diventando realtà.
E con i fatti sopra accennati, subentrò la fiducia nel futuro e con essa l'euforia nell'agire. Le canzoni in voga in quel periodo diedero grande impulso al risveglio entusiasmante romantico, come per esempio "il tango delle capinere" le cui note trascinanti toccavano le corde del cuore, anche se le parole erano un po' allusive, fatto sta che tutti la cantavano, grandi e piccoli, e soprattutto i primi mentre lavoravano, con sentimento.
Fervevano i lavori nei campi e in paese l'artigianato era in piena attività.
Ricordo l'incessante martellio dei calderai del rione Borgo, che fabbricavano pentole e caldaie di rame, che poi andavano a vendere nei mercati dei paesi vicini, oltre che sul luogo.
Ricordo il tintinnio delle incudini dei fabbri, ma ricordo soprattutto i falegnami e la sartine che durante il loro lavoro canticchiavano la canzone del loro cuore."

Sembra un quadretto reso idilliaco dai ricordi lontani e nostalgici di un novantenne ma questa era l'atmosfera di Buccino me lo raccontava anche **nonno Donato** quando, stimolato dalle mie domande, ricordava la sua attività di piccolo imprenditore, commerciante di pentolame.
Aveva operai calderai che battevano incessantemente i loro martelli per produrre stoviglie di tutte le forme e capacità che poi si vendevano nelle fiere dei paesi vicini.
Artigiani, agricoltori erano in piena attività, siamo in fondo in un dopoguerra che sempre è epoca di ripresa, di ricostruzione, di rinnovata fiducia e poi c'era la retorica fascista e lo spirito ancora tardo romantico che condiva il tutto.

" Era l'era del grammofono e chi poteva ne comprava uno assieme ai dischi di canzoni ballabili e non mancava occasione per riunire amici e parenti a serate di danza. La radio era appena comparsa all'orizzonte, ma costava troppo.
Ricordo che un giorno, noi scolari fummo condotti al teatro comunale, dove sul palcoscenico, fu installato un grosso apparecchio ai quali furono collegati lunghi fili come antenne.
Fu acceso e ascoltammo una trasmissione da Roma, tra mille scariche.
In tutta Italia si notava un rinnovamento e un'operosità mai vista prima...,
si costruirono strade, ponti, città nuove, tratte ferroviarie elettrificate, si diede impulso alle imprese meccaniche e aeronautiche, ai cantieri navali ... e poi fu realizzata la bonifica delle paludi Pontine, .. che ci sottrasse dalla schiavitù dell'importazione del grano.
E vanno ricordati i pronti e efficaci interventi per arginare le calamità naturali, come nubifragi e terremoti.
Ricordo l'alluvione del luglio 1929, che distrusse la ferrovia Potenza – Salerno, travolgendo treni, ponti, gallerie e piazzali.
L'intervento fu immediato e con l'impiego di operai e il Genio Militare dei ferrovieri.
Questo corpo speciale ripristinò i ponti con armature d'acciaio in breve tempo e che ancora oggi sono funzionanti.
Così pure la ferrovia fu rifatta in pochi mesi e tutto a forze di braccia, perché allora non esistevano i mezzi tecnici ci oggi.
Il terremoto del luglio 1930 che distrusse la zona del Vulture, in Basilicata.
Ebbene anche lì in pochi mesi furono costruite case rurali, razionali e funzionanti ancora oggi. Questo anche perchè il Fascismo aveva debellato, già da alcuni anni, le organizzazioni criminali.
A scuola si incominciava con l'impresa del ragazzo di Portoria, l'intrepido Balilla, e poi di tutti gli eroi della Grande Guerra, idealizzandoli al massimo e così pure quelli dell'antica Roma e dell'antica Grecia, oltre a quelli del Risorgimento e così via con un "battage" senza fine.
Anche l'altro sesso non veniva trascurato. Le bambine venivano chiamate "le Piccole Italiane" e le fanciulle "le Giovani Italiane".
Anch'esse venivano usate per le sfilate e la loro divisa era formata da una gonna nera plissettata, blusa bianca con lo scudetto tricolore sul petto, calze bianche e scarpette nere.
Il tutto dava la sensazione di ordine e candore. Non c'e' che dire, l'aspetto era gradevole in un'atmosfera gioiosa".

E poi c'erano le parole del Duce che con la sua oratoria trascinante generava nelle masse visioni di conquiste, di grandezza, di impero.
Chiaramente retorica ma di grande presa.
Chissà dov'era papà il **9 MAGGIO 1936** e se ascoltò in diretta il discorso che inaugurava la stagione imperialista.
E, se lo fece, immagino che possa essere stato colpito oltre che dal tono anche dalle parole di colui che probabilmente, come molti, individuava nel condottiero sicuro, nell'uomo del destino:

"…con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 maggio, quattordicesimo anno dell'era fascista. Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della patria, integra e pura, come i legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo impero.."

Parola del duce che zio Vittorio, si ascoltò in diretta:

"Quella sera stessa, il nove maggio 1936, mi trovavo a Salerno con mio padre, dove apprendemmo che alle ventidue ci sarebbe stato un discorso importante di Mussolini, così dopo aver fatto un'ottima cena alla rinomata pizzeria del Vicolo Della Neve, ci portammo in Piazza della prefettura.
Poco prima che iniziasse il discorso, tutte le sirene delle navi nel porto si misero a ululare, mentre le campane delle varie chiese suonarono a festa, la folla in piazza osannava il Duce.
Anche noi fummo assaliti da un'euforia incontenibile, contagiati da tale atmosfera. Tutti si aspettavano un grande evento.
Ed infatti di lì a poco, dopo che tutti zittirono, il Duce con voce tonante ingigantita dagli altoparlanti iniziò col dire spiccando bene le parole, com'era suo uso: Italiani! D'oltre i monti e d'oltre i mari e voi camerati ascoltate! L'Italia ha finalmente il suo impero! Ecc."

A 14 anni, vestito da piccolo soldato, deve essersi sentito orgoglioso di una razza capace di conquistare un pezzo d'Africa che, verosimilmente, a scuola era stato segnalato su qualche carta geografica. Così come credo che all'invito finale il suo SI, il suo giuramento, si sia mescolato a quello di milioni di persone emotivamente coinvolte da un'oratoria capace di accendere gli animi:

*"Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi. In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni? (La folla prorompe con un formidabile: «**Si!**»). Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte !"*

L'isolamento dell'Italia dal dicembre del 1937, che questa scelta produrrà con quelle sanzioni che ci costrinsero ad un periodo di autarchia spinta esaltata dalla propaganda, avrà raggiunto anche Buccino e generato anche lì rabbia per quella che veniva propagandata come un'ingiustizia ?
Quelli che **De Felice** ha chiamato gli anni del consenso, quelli che precedono la sciagurata dichiarazione di guerra del 10 GIUGNO 1940, come saranno stati vissuti da un giovanotto di 16-18 anni appassionato di caccia fra Buccino e Salerno?
Zio Vittorio racconta che l'innamoramento stava finendo:

"Ma il governo fascista come si finanziava per realizzare tante opere e mantenere le spese di propaganda e quelle militari?
Soprattutto dall'agricoltura e dal commercio, perché l'industria pur essendo in espansione era lontana dalle potenzialità di oggi.
Infatti ai produttori agricoli una volta pagate le "tasse" rimaneva ben poco per sé.
Infatti ricordo che per comprarsi un paio di scarpe o un vestito nuovo bisognava fare i salti mortali, spesso procrastinando il pagamento.
E poi c'era la burocrazia che costringeva ad adoperare marche da bollo, carte da bollo e spese varie per diritti vari.
Erano stati introdotti i bollini della doppia croce in aggiunta a quelli della Croce Rossa Italiana, che avevano un certo costo.
Tutte queste spese subivano continui aumenti.
Un anno fu istituito il prestito volontario (ma obbligatorio) rapportato ai beni posseduti.
Mio padre comperò i Buoni del Tesoro e li rivendette alla stessa banca a cui si era rivolto per l'operazione rimettendoci una percentuale.
Si escogitava ogni mezzo per spremere soldi.
Il più eclatante era l'acquisizione della tessera di iscrizione al Partito Fascista, contro il pagamento della somma di cinque lire.
Si tenga presente che allora con tale importo si poteva pranzare per ben due volte in un buon ristorante, e che la tessera era obbligatoria per tutti, fin dalle scuole elementari.
Ricordo che un giorno mio padre fu rimproverato da mia sorella più grande, per essere uscito di casa un po' trasandato. Al che egli replicò: "Io sono capace di andare a Salerno in mutande e se qualcuno si azzarderà a chiedermi del perché, non mi vergognerò di rispondergli. Perché così ci ha ridotto Mussolini".

Insomma stiamo entrando in guerra già in un clima che non è più quello idilliaco degli anni precedenti.
Zio Vittorio, molto riferendosi ad anni più giovanili, all'adolescenza, ha sempre descritto papà come rissoso, intrepido, poco calcolatore del rischio.

Se questo era il suo carattere, viene da pensare che la propaganda di quel tempo possa averlo eccitato, avergli generato la voglia di buttarsi nella mischia, di avere un'arma tutta sua per "spezzare le reni alla Grecia".
Come rimanere freddi al trascinante discorso della dichiarazione di guerra, alla certezza della vittoria:

> *"La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: **vincere!** (Il popolo prorompe in altissime acclamazioni).*

Alla missione affidata agli italiani:

> *" E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo."*

All'invito all'azione che stimola l'orgoglio:
"Popolo italiano! Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!"

Anche stavolta è zio Vittorio a fare da storico e ci dice qualcosa anche di papà.
"Dopo l'assalto alla Francia, entrò in guerra anche l'Italia con il discorso di Mussolini del 10 giugno 1940. Mi trovavo a Salerno in Piazza Amendola con mio fratello ad ascoltarlo e alle prime parole del Duce: "L'ora delle decisioni irrevocabili è arrivata! Stamane è stata consegnata la dichiarazione di guerra agli ambasciatori di Francia e Inghilterra."
fummo percorsi da un brivido foriero di sciagure.
In seguito venimmo a sapere che Mussolini aveva dichiarato che gli "sarebbero bastati tre o quattromila morti per sedersi al tavolo della pace". Mi chiesi se la nostra gloria si basa sulla morte degli altri? Sbigottii a tale pensiero."

Presumo che il suo pensiero non fosse dissimile nella sostanza da quello di papà visto che non cita una diversità di vedute.
Noi sappiamo che non avevamo esercito ne armamenti né capi sul campo capaci di fare strategie.
Che l'ossequio verso il "condottiero" impediva, salvo rarissimi casi, di aprirgli la mente, di riportarlo coi piedi a terra, di impedirgli di distruggere quello che aveva costruito, pur sacrificando la libertà dei cittadini.
Noi sappiamo che quella fu un'avventura sconsiderata e lo sapevano anche quelli che avrebbero potuto impedirla, ma forse il pensiero di zio si può immaginare più diffuso fra gli italiani, i buccinesi di quanto non si pensasse.
Fra il 1940 ed il 1942, quando inizia il racconto e l'avventura di papà, qualcosa deve essere cambiato nella visione di chi aveva acclamato la guerra.
Le sconfitte ed i morti, i reduci feriti, stavano raccontando una storia diversa.
Una storia di sconfitte e di sofferenze, di inutili sacrifici, di perdita di vite umane, di incapacità dei capi e di disorganizzazione ed impreparazione delle truppe.
Scrive **Cervi**, giornalista e saggista, ufficiale di fanteria durante la seconda guerra mondiale ne la **"Storia della guerra di Grecia"**

> *"La guerra di Grecia si rivelò per l'Italia una delle più tragiche avventure militari di tutti tempi. Con un armamento che risaliva alla prima guerra mondiale, privi dei rifornimenti indispensabili, comandati da generali che badavano più alla propria carriera che a vincere una battaglia sul campo, i nostri soldati dovettero lottare disperatamente per sei lunghi mesi - fino al risolutivo intervento tedesco – per evitare di farsi buttare a mare dall'esercito greco, un esercito povero e male armato come il nostro, ma che combatteva per difendere la libertà della propria patria"*

E leggendo i dati ISTAT sulla popolazione è presumibile che negli anni '40 Buccino avesse fra i 6.680 ed i 7.059 abitanti e, quindi aveva assorbito il significativo calo demografico subito, credo, a causa dell'emigrazione nel primo ventennio del secolo.
Gli effetti della guerra non credo si sentissero subito, nonostante il razionamento dei generi alimentari che partì da subito e che interessò tutti i comuni secondo il numero degli abitanti.
Il razionamento e le speculazioni vergognose che ne conseguirono aumentarono il prezzo dei generi alimentari ma, immagino che l'impatto, almeno nella fase iniziale, fosse maggiore nelle città ed inferiore nei piccoli centri rurali dove mancavano manufatti ma non materie prime alimentari.
C'è da immaginare che quando si entrò nella fase critica (già primi mesi del 1941) l'Italia si unì nella difficoltà ed anche i piccoli centri iniziarono a vivere in "regime di guerra" che da un lato significa fame e dall'altro ricchezze rapide con la speculazione.
Quest'ultimo aspetto doveva essere molto sentito se il fascismo cercò di arginarlo con squadre speciali e con una campagna di affissioni intensa

Ricordo che in famiglia si raccontava dell'aiuto disinteressato dato dal padre di mia madre, **nonno Peppe**, un vero galantuomo, che commerciava in generi alimentari, a diverse famiglie fra cui quella dei marchesi Forcella che, per riconoscenza, (nonno si era fatto pagare solo il giusto) ogni anno accoglievano mamma e la sorella nella villa di campagna per delle vacanze.

Dal febbraio 1941 la quantità di cibo che si poteva acquistare con la tessera continuò a diminuire, ad esempio nelle regioni settentrionali, si aveva diritto a soli 600 grammi di pasta al mese, un chilo di riso e 400 grammi di polenta.
Nell'inverno del 1942 la quantità di pane assegnato diviene di 150 grammi per gli adulti e nel gennaio 1942 l'assegnazione settimanale di carne bovina era di 60 grammi per ogni abitante.
E naturalmente sia per carenza di materia prima che per speculazione la qualità era scadente e spesso la merce che si trovava era avariata.
La cattiva e scarsa nutrizione aveva un impatto anche sulla salute generale e si calcola che fra gli operai di Bologna, ad esempio, vi fosse in quel periodo un sensibile calo di peso fra i 3 ed i 17 kg.
Il dato che nel 1942 circa un 40% delle famiglie delle città soffriva la fame, conforta l'ipotesi che ho fatto su come, comunque, i piccoli centri rurali se la passavano meglio.
Non si ebbe bisogno, come in città, di realizzare gli orti di guerra perché la campagna era lavorata ed i suoi frutti conservati secondo l'uso sapiente contadino allenato da secoli di alternanza fra carestie ed abbondanza.
Ma non mancava solo il pane.
Come era avvenuto con la consegna delle fedi alla patria, dopo le sanzioni, adesso si requisiva il ferro divellendo cancellate per alimentare l'industria bellica ma si requisivano anche pentole, catini, paioli nelle case.
Mi viene da fare un'analogia, magari un poco forte, col nostro momento attuale.
Lì era una guerra d'armi e d'eserciti ed adesso è una guerra di finanza e denaro.
Lì si razziava nelle case materiale per sostenere gli armamenti e qui si saccheggiano pensioni, risparmi, introiti per sostenere l'euro.
Insomma: allora alcuni dichiaravano guerra ed il popolo la combatteva e ne subiva le conseguenze ed ora alcuni hanno speculato, pochi si sono arricchiti , un piccolo gruppo ha fatto debiti ed i cittadini tutti debbono ripagarlo.
Sempre guerra è.
Con le restrizioni arrivano anche le bombe, si parte da Torino già nel 1940 ma in epoca successiva, verso la fine della guerra le bombe cadono anche a Buccino uccidendo dei bambini fra cui **Nandino Salimbene** figlio di **Nicola l'elettricista** e di **Gemma la levatrice**.
Proprio mentre papà raggiungeva il suo contingente a Caserta, Mussolini invitava gli italiani delle città a sfollare verso la campagna ed i piccoli centri meno a rischio di bombardamenti.
Era una dichiarazione di inefficienza e di impreparazione, la conferma che eravamo entrati in guerra *all'italiana*, con poche strutture di difesa, a volte anche poco efficienti, capaci di proteggere la popolazione dai bombardamenti e non fu raro che, come accade a noi nei cataclismi, i singoli dovessero adoperasi per scavare rifugi *all'amatriciana.*

Le norme per l'oscuramento e la protezione antiaerea, le limitazioni alla circolazione stradale, il razionamento dei viveri e dei principali beni di consumo, la mobilitazione civile dei giovani e delle donne fra i 14 e i 60 anni, oltre alla partenza degli uomini per il fronte, mutarono radicalmente le condizioni di vita e trasformarono a fondo il volto delle città.
Gli Italiani impararono a convivere con la paura degli attacchi aerei, con il suono delle sirene d'allarme, con l'oscuramento e con la maschera anti-gas sempre a portata di mano. E quelli più fortunati di altri, che non videro la loro città devastata dai bombardamenti, provarono ugualmente l'angoscia dei continui allarmi notturni e la minaccia delle bombe.
Vietati con la guerra i balli nei locali pubblici, il cinema divenne il divertimento prediletto dei giovani nelle città.
Per tutta la durata del conflitto, nonostante l'anticipazione dell'orario degli spettacoli per via del coprifuoco, i cinematografi continuarono a funzionare, alternando film di evasione - anche di produzione americana, almeno nei primi tempi - ai cinegiornali dell'Istituto "Luce" e a documentari e lungometraggi di propaganda di produzione italo-tedesca.
Con gli uomini al fronte, il ruolo delle donne divenne sempre più importante, nelle città come nelle campagne.
Conoscendo la struttura essenzialmente patriarcale dei nostri paesi, soprattutto del sud, non mi meraviglio della centralità di questo ruolo nel momento in cui la famiglia era in pericolo.
Ciò che avvenne, però, andò oltre la capacità di reagire alle difficoltà e di difendere la vita e l'unità della famiglia, di essere protagoniste nella sostanza rispettando il ruolo di capo del marito.

Le massaie, le mamme, divennero protagoniste anche nella vita economica della famiglia, sul terreno storica-

mente occupato dal marito/padre.

Al lavoro domestico, si aggiunsero compiti nuovi per far fronte all'emergenza bellica e al razionamento e alla scarsità di beni primari.
Le massaie, le mamme divennero così sarte, rammendatrici, creatrici di surrogati artigianali: la lana di materasso diveniva maglione e i maglioni diventavano calze; le gomme di bicicletta si trasformavano in suole per sandali e il tessuto di un paracadute si trasformava in camicette.
Le donne uscivano sempre di più da quella casa che era stata il loro regno e da quelle pareti domestiche che davano sicurezza, non solo per lavorare, ma anche per cercare cibo, per sfollare dalle città e trasferirsi in campagna, per consultare le autorità e conoscere la sorte di mariti e figli e, nella fase della lotta di liberazione, anche per fare le "staffette" e salire in montagna tra i partigiani.
Credo che in quegli anni sia partita la lotta di liberazione e di emancipazione i cui frutti oggi sono visibili.
Questa trasformazione generò anche malumore in ambienti conservatori dove, probabilmente, la condizione sociale ed economica non costringeva le donne ad inventarsi la vita quotidiana.
Ci si scandalizzava per una città invasa da donne che provocavano la massa con la "moda invereconda" dei pantaloni maschili o con le gonne svolazzanti sulle biciclette , immagine molto più da nord, in verità.
E naturalmente se, comunque, si era "costretti" a subire questa trasformazione è certo che essa doveva essere transitoria:

"non pensassero le donne che passata la bufera avrebbero continuato così…"

La donna, autorizzata a prendere il posto dell'uomo in ogni sua più specifica mansione, quando l'uomo ne era impedito da ragioni superiori di interesse nazionale, avrebbe dovuto poi rientrare nel suo ruolo naturale con la conclusione del conflitto.

"La donna che fuma – si legge in un articolo su un foglio fascista di Novara - la donna che non vuole figlioli, la donna che preferisce alle giuste nozze la "posizione indipendente" […], la donna che si dedica ai più violenti esercizi fisici e va in giro con calzoncini o pantaloni lunghi, suscitando le aspre e giuste reazioni della parte più sana della popolazione, non è che la derivazione diretta di una generazione femminile guastata da un dopoguerra sbagliato […], provocando rilassamento dei costumi, regresso delle nascite, impoverimento della razza".

Insomma fin quando serve a noi uomini ti lasciamo la catena lunga ma poi a cuccia.
C'è da vergognarsi di quel tempo anche per questo ma da essere felici del nostro tempo anche se sul piano delle pari opportunità la strada è ancora lunga.
La Campagna italiana di Grecia era già iniziata da tre anni, il 28 ottobre 1940, rispetto a quando il contingente di papà ne fu coinvolto ma c'era un contenzioso molto vecchio fra le due nazioni che forniva un ottimo pretesto.
Le prime tensioni fra i due paesi sono persino datate agosto 1923 con il massacro di Ioannina, dove perirono i componenti di una commissione italiana che aveva il compito di delimitare i confini fra Albania e Grecia.
L'Italia occupò per rappresaglia **Corfù** e si deve attendere il 1928 per avere un trattato di amicizia tra i due paesi, che però nel 1939 non venne rinnovato a causa di due fattori conclamanti: da un lato l'annessione dell'**Albania** al regno d'Italia e dall'altro la decisione greca di non prendere posizione rispetto agli schieramenti in campo nella seconda guerra mondiale.
Ma la posizione della Grecia nel mediterraneo e la necessità di creare un contrappeso di conquiste alla spinta imperialistica tedesca, oltre la convinzione di **Ciano**, genero di Mussolini e ministro degli esteri, che "*i politici greci fossero facili da corrompere e che avrebbero appoggiato l'invasione rovesciando il governo"* ci buttò in quella sciagurata avventura.
Quando l'esercito si mosse alla volta della Grecia, partendo dalla conquistata Albania, non credo che papà immaginasse che quella storia lo avrebbe riguardato, aveva solo 18 anni e la Grecia a Buccino doveva essere solo una storia da ginnasio.
Le cose erano partite male con Ciano e Mussolini che davano ordini diretti al comandante delle truppe in Albania, Visconti Prasca senza coinvolgere lo stato maggiore dell'esercito e con il capo di Stato maggiore, generale **Badoglio**, che ordinava a **Visconti Prasca** di prendere ordini solo da lui.
Insomma il solito pasticcio all'italiana, con l'obiettivo iniziale di occupare tutto il paese che era stato ridimensionato con l'occupazione del solo **Epiro** e delle isole dello **ionio**.
Con l'avvertimento di Badoglio che per preparare bene l'occupazione ci sarebbe stato bisogno di almeno tre mesi e Mussolini irritato con **Hitler** che non lo aveva consultato ed aveva occupato la Romania.
Nonostante l'assenza dei capi di aviazione e marina Mussolini nella riunione del 15 ottobre decise di rendere ad Hitler "*pan per focaccia"* occupando la Grecia nonostante l'impegno che aveva assunto con lui di non prendere iniziative nei **Balcani**.

La data decisa fu appunto il 28 ottobre ed alle tre del mattino andò in scena una vergognosa sceneggiata all'italiana con l'ambasciatore italiano **Grazzi** che butta giù dal letto il primo ministro greco **Metaxas** per presentargli un ultimatum farsa, pressappoco di questo tono:

> *"non ci fidiamo della vostra neutralità nella guerra fra Italia e Gran Bretagna ed allora vi chiediamo di lasciar entrare nei vostri confini delle truppe italiane per vigilare. Se queste truppe dovessero incontrare resistenza apriranno il fuoco e la responsabilità sarà vostra.*
> *Cosa rispondete? Avete tre ore di tempo."*

Proprio così, roba da non crederci o meglio roba in linea con il comportamento di uno stato aggressore come era avvenuto con l'occupazione del Belgio da parte tedesca o come avverrà con la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti da parte del Giappone dopo Pearl Harbor.
Si vede che gli imperi si fondano così.
E naturalmente nessuno doveva *disturbare il manovratore* per cui

> *"appena dichiarato lo stato di guerra dovranno essere arrestate e tradotte in carcere le persone pericolosissime sia italiane che straniere di qualsiasi razza, capaci di turbare l'ordine pubblico aut commettere sabotaggi o attentati nonché le persone italiane aut straniere segnalate dai centri di controspionaggio per l'immediato internamento".*

Sarebbe interessante sapere se a Buccino ci furono persone pericolosissime arrestate e chi furono. Non si fa ancora riferimento specifico agli ebrei ma il 26 maggio del 1940 in una lettera che il Ministero dell'interno invia al Ministero degli esteri si legge che

> *"gli ebrei stranieri residenti in Italia e specialmente quelli che vi sono venuti con pretesti, inganno o mezzi illeciti, dovrebbero essere considerati appartenenti a Stati nemici".*

E pensare che molti ebrei, ingenuamente, si erano rifugiati in Italia per sfuggire alla persecuzione nazista. In questo contesto di razionamenti, scarsa preparazione a reggere ritorsioni presumibili da parte alleata, restrizioni della libertà individuale, si innesta la realtà di una macchina da guerra che era solo nella retorica del regime ma che subito si dimostrò inadeguata.
Quando le truppe italiane, che erano partite dalle basi albanesi, la mattina stessa della presentazione dell'ultimatum entrarono in territorio ellenico, le forze greche riuscirono prima a contenerne l'offensiva e poi anche a contrattaccare. Nessuna passeggiata, nessuna guerra lampo, nessuna sollevazione degli *amici dell'italia* per appoggiare la nostra azione.
Il cattivo tempo impedì l'appoggio aereo, rese difficile l'avanzata dei carri armati e fece saltare anche il previsto sbarco a Corfù e, come è nella storia del nostro esercito, i capi si divisero subito sulle decisioni da prendere ed entrarono in competizione fra di loro. Ne seguì una guerra di posizione in montagna che si trascinò fino all'aprile 1941, quando i tedeschi vennero in nostro soccorso, con un blitz, e invasero Jugoslavia e Grecia, costringendole in poco tempo alla resa. In effetti si era capito ben presto che l'avventura era finita, che l'invasione era fallita.
Già il 9 novembre Mussolini aveva sostituito il comandante delle operazioni Visconti Prasca con il generale **Ubaldo Soddu**, che al suo arrivo in zona operazioni, ordinò alle sue forze di attestarsi sulla difensiva.
Il giorno dopo, Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale, in una riunione con Mussolini polemizzò aspramente affermando che:

> *non poteva essere addebitata alcuna colpa né allo stato maggiore Generale, né a quello dell'esercito che, sin dal 14 ottobre avevano fatto presente i tempi e i modi necessari per portare a compimento l'intervento con sicurezza, senza essere ascoltati*

Mussolini non replicò, ma, nei giorni successivi, Badoglio presentò le dimissioni e lui nominò al suo posto il generale **Ugo Cavallero**. Insomma si era già alla fase "capri espiatori" e la guerra era iniziata da poco più di un mese. Ed altri capri espiatori furono le truppe di etnia albanese che prestavano servizio aggregati alle divisioni italiane la cui performance fu caratterizzata da sbandamenti, passaggi di interi reparti al nemico con conseguente cessione di settori di fronte, e da un altissimo numero di diserzioni.
Eppure, nonostante tutto ormai fosse chiaro, il 18 novembre impunito, Mussolini dirà:

> **«***Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus. Ora, con la stessa certezza assoluta, ripeto assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia.***»**

A dicembre Soddu già prospettava una soluzione politica ma il duce fu irremovibile

> *"Piuttosto che chiedere l'armistizio alla Grecia è preferibile partire tutti per l'Albania e farci uccidere sul posto".*

Frattanto i greci contrattaccavano ed i soldati italiani morivano vittime della retorica e del pressappochismo del regime. La situazione non cambiò con l'anno nuovo, con quella che il comando Italiano definì l'offensiva di primavera.
In marzo l'attacco portato dagli italiani produsse uno stallo ed un forte ammassamento, anche di truppe greche, sul fronte albanese che indebolì la loro linea fortificata a difesa del confine bulgaro.
Ed è lì che penetrarono le truppe tedesche il 9 aprile e, al loro solito, liquidarono la situazione in poche settimane firmando l'armistizio con la Jugoslavia il 17 ed il 20 incassando la resa dei greci con un accordo siglato dal generale

Sepp Dietrich, i cui termini erano decisamente vantaggiosi:

i soldati greci non sarebbero stati presi prigionieri, e gli ufficiali avrebbero potuto mantenere il loro armamento personale.

Ma il feldmaresciallo List non ritenne validi gli accordi ed il 21 stese, e fece ratificare, una nuova versione dell'armistizio in cui veniva indicato che i greci sarebbero stati trattati come prigionieri di guerra. Fra il 28 ed il 30 aprile gli italiani occuparono Corfù, **Cefalonia** e **Zante**.
E siamo solo al 1941.
Ma cosa accadde nel tempo che intercorre fra quegli avvenimenti e l'arrivo del contingente di papà diciassette mesi dopo?
E soprattutto perché fu necessaria quella spedizione?
Di fatto quando si fanno ricerche sulla Campagna di Grecia esce fuori che ebbe inizio il 28 ottobre del 1940 e terminò il19 aprile del 1941 quindi c'è da immaginare che successivamente a quella data le truppe italiane erano su territorio italiano dedite ad assicurare l'ordine ed il rispetto di leggi italiane.
Nella realtà la Grecia subisce l'occupazione dell'Italia, della Germania e della Bulgaria mentre ad Atene nasce un governo collaborazionista guidato da **Tsolakoglu**, a cui è demandato il mantenimento dell'ordine pubblico e la gestione amministrativa.
I greci cercano di avere, finché è possibile, un rapporto privilegiato con i tedeschi, che appaiono, almeno in una prima fase, meno invisi alla popolazione rispetto agli italiani, gli aggressori del 1940 che si erano annessi le Isole Ionie.
L'occupazione è attuata in collaborazione da italiani e tedeschi, ma sono questi ultimi che hanno il vero potere, che scelgono il capo del nuovo governo, **Rhallis**; e cominciano a pensare all'estromissione dell'autorità italiana anche se questa soluzione al momento, appare politicamente improponibile, perché metterebbe fuori gioco il principale alleato.
Sembra già prefigurarsi la situazione che si verrà a creare con l'armistizio del 8 settembre e che è raccontata da papà.
In queste condizioni, nell'aprile del 1942 iniziano le azioni armate del Fronte di liberazione greco e tra l'autunno del 1942 e i primi mesi dell'anno successivo (papà è già arruolato ma staziona a Nola in attesa di partire per la destinazione di guerra) la pressione partigiana si fa più consistente, tanto da indurre gli italiani a richiedere un maggiore impegno repressivo da parte del governo collaborazionista.
Il fallimento delle offensive antipartigiane nei primi mesi del 1943, impone alle truppe italo-tedesche presenti in Grecia una lunga fase di guerra di logoramento, con l'abbandono di porzioni crescenti di territorio alle formazioni partigiane, per mantenere solo alcuni capisaldi nelle proprie mani, prevalentemente in aree urbane.
In maggio Hitler si rende conto che un cedimento italiano è possibile e fa mettere a punto due piani di occupazione da attivare in caso di uscita dell'Italia dall'alleanza, uno che riguarda l'Italia ed un secondo relativo alla Grecia.
A giugno il contingente di papà si muove alla volta di Brindisi e poi della Grecia e solo un mese dopo, il 25 luglio Mussolini, in minoranza nel Gran Consiglio del Fascismo, viene destituito da Capo del Governo da **Vittorio Emanuele III**, che nominò al suo posto il maresciallo Badoglio.
La destituzione di Mussolini mette in allarme le forze tedesche che, pronte ad una defezione certa dell'alleato, estendono il loro comando anche ai territori sotto controllo italiano.
Papà, è accampato su un isola in attesa di ordini quando l'8 settembre Badoglio firma l'armistizio con gli alleati che frattanto stanno procedendo all'occupazione del suolo italiano.
Ed a questo punto mi sembra che si possa dare la parola a Lui, considerando che gli elementi evidenziati dovrebbero far comprendere il contesto nel quale si svolgono gli eventi che lo coinvolgono.
La campagna di Grecia è stato un fallimento e la Grecia è occupata di fatto dai tedeschi che non si fidano e non stimano gli italiani.
In Grecia è in atto una guerra partigiana con i greci che odiano, se possibile, più noi che i tedeschi.
In Italia siamo presi fra due fuochi, con gli alleati che con lo sbarco a Salerno si avviano a conquistare l'intero territorio ed i tedeschi che resistono facendo terra bruciata.
A Roma c'è un governo che firma l'armistizio e quindi, disdetta l'alleanza coi tedeschi ed a Salò ce né un altro (con Mussolini) che rivendica quella alleanza ed in mezzo i nostri partigiani che combattono fascisti e nazisti.
O meglio in mezzo una popolazione stremata che subisce il vero danno di questo gigantesco caos.
In questo contesto, un ragazzo di vent'anni....

DA PONTE SAN CONO ALL'ISOLA DI EUBEA

La chiamata alle armi.

Il 23 ottobre 1942 fui chiamato per il servizio militare con destinazione Nola dove un battaglione di artiglieria sostava in attesa di destinazione per una zona di operazioni.

La partenza avvenne il 21 giugno 1943 con una tradotta ma, appena dieci minuti dalla partenza, a ***Cancello Arnone***[1]*, avemmo il battesimo del fuoco con i bombardamenti e mitragliamenti da parte di aerei nemici. Qui ci furono i primi morti del nostro battaglione.*

Si ripartì,dopo il ripristino dell'impianto elettrico della ferrovia,con destinazione Brindisi ove giungemmo il 23.

Da qui l'imbarco per la Grecia.

Il giorno 25 giugno alle ore 10 arrivammo a ***Istnia***[2] *presso Corinto dove sostammo accampati una decina giorni.*

Proseguimmo poi per Atene e da lì raggiungemmo ***Kalkis****, bellissima cittadina nell'isola* ***Eubea***[3] *ove restammo accampati fino al giorno 11 settembre '43, giorno del mio compleanno, tre giorni dopo il fatidico 8 settembre.*

Quello stesso giorno ricevemmo l'ordine dal nostro comando di imbarcarci su una nave con equipaggio tedesco e bandiera italiana,che sostava in attesa del nostro arrivo,per condurci in Italia.

Ciò è quanto I tedeschi avevano fatto credere ai nostri superiori.

La faccenda non mi convinceva per niente.

Infatti, appena saliti tutti, fu ritirata la scaletta e ci fu dato l'ordine di depositare le armi nella stiva.

Agli ufficiali invece fu lasciata la pistola.

Ormai tutto era chiaro!

L'umiliazione era pesante e non me la sentii di depositare l'arma e le munizioni che buttai a mare.[4]

Venne la notte ma non riuscivo a prendere sonno.

Al mio fianco dormiva l'aiutante maggiore mentre io meditavo sul da farsi per trovare una via e svicolarmi da quella triste situazione che non portava ad altro che alla prigionia e ad una probabile morte. Intanto il porto era pattugliato da soldati tedeschi bene armati.

La scaletta ritirata la sera prima rimase sotto sorveglianza.

---

1 Più precisamente "Cancello ed Arnone" è un paese di circa 5 mila abitanti in provincia di Caserta. E' nella zona della produzione di mozzarelle di bufala e, purtroppo anche della camorra. Dopo essere stata possedimento di Capua, nel Duecento passò nelle mani di alcune illustri famiglie, come i Filangieri, gli Estendarda e i Cantelmo, finendo poi tra i domini degli arcivescovi di Capua; questi, all'inizio del Trecento, la vendettero a Bartolomeo di Capua, principe della Riccia. Nel Seicento, per iniziativa dei viceré spagnoli, ebbero inizio i lavori di bonifica dell'agro comunale ma ben presto le opere realizzate divennero completamente inutili, a causa della scarsa manutenzione - i lavori vennero poi ripresi nell'Ottocento e si conclusero soltanto dopo la seconda guerra mondiale. Il toponimo "Cancello" può essere collegato all'appellativo geografico lucano "Cancello", che è anche un nome indicante 'campo recintato con siepi o muri', 'reti speciali usate per cacciare la selvaggina': allude quindi a un luogo usato come riserva di caccia; "Arnone" deriva invece dal personale germanico (*longobardo*) "Arno".

2 ISTNIA, più precisamente ISTMIA (o ISTHMIA) antica località sull'istmo di Corinto. Abitata già in età micenea, come mostra un lungo tratto di fortificazione (13° sec. a.C.), divenne importante soprattutto a partire dall'8° sec. a.C. Il primitivo tempio di Poseidone (7° sec. a.C., più volte ricostruito) è uno dei più antichi templi dorici costruiti in Grecia.

3 EUBEA che i veneziani chiamavano Negroponte è nell'Egeo adiacente alla costa sud-orientale della penisola da cui dista solo 40 metri all'altezza del capoluogo Calcide (Kalkis). In epoca antica un ponte copriva quella distanza e forse ispirò il nome Negroponte anche se si ritiene più attendibile l'interpretazione che quel nome derivasse da Niger (Negro) e Pontus (mare profondo) poiché il mare che circonda l'isola a causa delle correnti è profondo e scuro.

4 *il racconto della bandiera salvata.*
Qui, sull'isola Eubea arriva l'8 settembre 1943, a bomba, la notizia inaspettata dell'armistizio. Parte del reggimento, nei piccoli presidi, si da alla macchia coi pochi partigiani, mentre il resto, il grosso, dopo trattative coi tedeschi, ottiene di organizzare una tradotta per il rimpatrio conservando l'armamento leggero individuale. Caricati su un treno attraverso Macedonia, Bulgaria, Ungheria e Jugoslavia giungono a Lubiana ormai alle porte di casa. Per molti il miraggio d'Italia è vicino, i tedeschi però con scuse varie di ponti bombardati e linee impraticabili instradano il convoglio verso l'Austria poi la Germania come hanno già fatto con tutti. Il 27 settembre 1943 ai bersaglieri s'aprono le porte del campo d'internamento di Wietzendorf, lo stesso dove finirà Giovannino Guareschi il papà di Don Camillo. Il Colonnello Reggianini, prima di disfarsi delle armi e dei bagagli del comando, chiama a rapporto gli Ufficiali e decide di dividere la bandiera e l'asta in 12 pezzi.
Uno di noi propose invece di strapparla e di consegnare un pezzo ad ogni ufficiale presente. Gli ufficiali vennero caricati su carri e portati ad un lager separato presso Varsavia. Sempre lui "Fame, freddo, umiliazioni, cimici, controlli continui e minacce ogni giorno con la paura di perdere il sacro pezzo della bandiera che ogni tanto veniva nascosto altrove. Il mio lembo verde passò da una tasca ad una scarpa, all'interno della bustina da ufficiale, sotto una tavoletta del letto a castello ed infine nella fodera della giacca. Impossibile narrare tutte le tragiche vicende. Passai ad altro lager ma infine, miracolosamente, potei rientrare in Patria dove iniziai la ricerca dei colleghi consegnatari delle altre parti della Bandiera. Due anni dopo, nel '47, coadiuvato dal tenente Enzo Lauro di Milano, avevo già raccolto 10 dei 13 pezzi e consegnati a Roma al comandante del 4° Battaglione. Seppi che erano rientrati altri due pezzi dell'asta ma che purtroppo era stato perduto per sempre il lembo bianco inferiore affidato al sottotenente Benignetti che era morto a pochi passi da casa. Col. Edmondo Brunellini

Mi misi a passeggiare lungo uno stretto corridoio che si era formato tra la sponda della nave e i soldati che dormivano distesi per terra e ad un certo punto vidi che sulla banchina c'era una cassa abbandonata poco lontano dalla fiancata della nave cosa che mi avrebbe agevolato nel salto che mi accingevo a fare dopo aver scavalcato la sponda della nave.

LA FUGA DALLA PADELLA TEDESCA ....

Tutto andò bene e cautamente mi avviai verso il muro di cinta per arrampicarmi e per poi scavalcare l'inferriata da dove, con un balzo azzardato, avrei potuto trovarmi sulla strada che mi doveva portare all'agognata libertà.
Purtroppo la speranza durò poco perché ebbi l'amara sorpresa di vedere un soldato tedesco armato di tutto punto che si avvicinava verso di me.
Non mi restava altro che tentare la fuga.
Saltai dal muro che avevo guadagnato a metà e vidi che il nemico si era fermato e mi guardava fisso e fissandolo a mia volta lo vidi meglio e lo riconobbi.
Avevamo prestato servizio dei rispettivi comandi nella stessa palazzina della città di Kalkis.
Ripresi fiato quando vidi che si era girato ritornando sui suoi passi.
Se al suo posto si fosse trovato un altro soldato tedesco non sarei qui a raccontare la mia storia.
Riuscii cosi a guadagnare la strada che mi doveva portare verso il centro dove avevo conosciuto a suo tempo una famiglia da cui potevo sperare di avere qualche consiglio su ciò che mi conveniva fare, tanto più che il capo era stato ufficiale dell'esercito greco.
Ma un altro pericolo si parò all'improvviso davanti a me.
Mentre mi introducevo furtivamente nella città per raggiungere questa famiglia, dove pensavo di trovare rifugio, mi trovai a passare davanti ad una porta aperta, da dove fuoriusciva un odore di cucina.
All'improvviso comparve davanti all'uscio un marcantonio di tedesco, tutto sporco di cucina che con la sua stazza copriva l'intero ingresso di quella casa.
Fui preso da una paura tremenda al suo cospetto mentre lui allungava la mano verso una caldaia accanto all'uscio per estrarre un mestolo pieno d'acqua. Bisogna sapere che Kalkis, era priva d'acqua e veniva rifornita dal continente.
Io non sapevo come cavarmela, mi avvicinai e senza parlare feci segno che volevo bere anch'io e lui con un sorriso mi fece capire che voleva dirmi: bevi. Erano le cinque della mattinata, bevvi e ricambiandolo con un minimo sorriso mi allontanai il più veloce possibile, girai l'angolo e puntai verso l'abitazione degli amici greci.
Fui accolto con molta simpatia e nello stesso tempo incoraggiato a restare ospite per un paio di giorni. Bisognava tener conto del pericolo che si correva: essere preso dal nemico che rastrellava senza sosta la città alla ricerca proprio di fuggiaschi, significava essere fucilato dai tedeschi
La soluzione fu quella di affidarmi ad un gruppo di partigiani, i quali per vie tortuose riuscirono a portarmi fuori città, fino a lasciare l'isola di Eubea. Raggiungemmo cosi il continente con una barca avuta da altri partigiani.
Non eravamo in molti, una decina di italiani e solo io ero fuggito dalla nave.
Era il 4 novembre, sembrava la data della mia personale Vittoria.
Continuammo il cammino e attraversammo nella notte la ***Tessaglia*** *con il freddo e la fame che ci tormentava.*
Andammo verso la montagna in condizioni sempre più precarie
Ero l'unico completamente scalzo, e cosi restai per un anno intero. Ero riuscito ad avere da un ufficiale dei ribelli greci un paio di scarpe. Ma camminando, camminando incominciarono a farmi male.
E chi mi rubò quel paio di scarpe? Un italiano di Verona.
In questa triste avventura ho dovuto constatare che i peggiori commilitoni li ho trovati tra i veneti e i pugliesi e non tra i calabresi o i siciliani. Questa è stata però la mia personale esperienza.
In alcuni paesi si riusciva a racimolare qualche cipolla e un pezzo di pane di mais. Se ci andava bene delle ghiande che venivano cotte sulla brace quando potevamo accendere il fuoco.
Provenienti dall'Eubea, dopo 42 giorni di marcia, facemmo prima tappa il 16 dicembre del '43 in un paese di montagna: ***Castanià****. (I nomi di queste località non sempre sono riportati correttamente per comprensibili motivi linguistici)*
Fummo allocati in un'aula di scuola dove già si trovavano altri italiani.
Ricordo che qui strinsi una certa amicizia con un tenente dei carabinieri di Portici, di cui ricordo solo il nome: Vincenzo, come il mio.
L'aula che ci ospitava poteva contenere solo metà di noi, quindi, stare distesi per dormire era un vero problema.
Cercai di prendere posto in un'altra aula dove c'erano dei banchi ammassati e pieni di umidità e tentai di addormentarmi disteso su un'assicella, ma il freddo mi tenne sveglio fino a quando fui scacciato dai greci perché non mi era permesso di contaminare anche quell'aula che doveva essere riservata alla scuola.
Certo che le nostre condizioni non erano affatto brillanti: sporchi, pieni di pidocchi, laceri e denutriti.
Cercai di rifugiarmi in una baracca sconnessa e senza porta, dove alcuni italiani stavano accoccolati intorno al carbone di una spezzone di legno ma non c'era posto per me!
Per essere accettato a passare la notte in quella baracca dovevo, come era consuetudine, presentarmi con un po' di legna per mantenere il fuoco più a lungo possibile perché il freddo era allucinante e prendere sonno per la stanchezza, in quelle condizioni, era oltremodo pericoloso.

Scalzo com'ero vagai per il paese, favorito dalla luna piena, in cerca di qualche pezzo di legno, ma non ne trovavo perché altri evidentemente mi avevano preceduto a prima sera.
Mi fermai dubbioso vicino ad una staccionata sapendo il pericolo che correvo ma la forza della disperazione mi diede coraggio e decisi.
Il lavoro per estirpare un palo fu immane, era inchiodato e tutto ricoperto di ghiaccio e le mie mani bruciate dal freddo e non avevano presa.
Riuscii comunque nell'impresa e mi presentai alla baracca col mio apporto che, finalmente, mi dava il diritto di accoccolarmi anch'io intorno a quello squallido fuoco anche se non risolsi per niente il problema del freddo e non mi riuscì lo stesso di dormire.
*A poche ore di cammino c'era un campo di raccolta di italiani sbandati - **Neraide** - dove la mortalità per stenti raggiungeva le trenta unità per notte. Queste notizie furono raccolte da due miei amici, **Toni di Modena** e **Gino di Trento**, i quali, meglio equipaggiati di me, furono comandati ad accompagnare, per conto dei ribelli dell'**E.L.A.S**[5], una mandria di pecore verso quella località.*
Quello che raccontarono al ritorno, sulle condizioni degli italiani in quel campo, era impressionante al punto di farci sentire meno il nostro disagio a Castagnà.

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Purtroppo anche per noi venne l'ordine di raggiungere Neraida.
*Gli **antartes** (ribelli dell'Elas) ci incolonnarono per uno perché la pista nella neve era stretta, e ci avviarono verso quel inferno.*
Non ricordo quanti eravamo. Io, per evitare il rischio del congelamento, cercai di stare sempre con i piedi in movimento anche quando c'era sosta.
*Passammo per **Neokori**, un piccolo paese dove c'era una missione inglese ed Il Maggiore inglese, **Warrell**, che vide quella pietosa scena, indispettito dai soprusi dei guerriglieri, volle parlarci.*
Si dispose in un punto più elevato e ci fece raccogliere intorno.
I miei piedi anche da fermo stavano sempre in movimento.
*Aiutato da un interprete, l'ufficiale inglese ci disse che era dolente per la nostra situazione e ci fece capire che non aveva possibilità di opporsi ai soprusi bestiali degli antiarte perchè gli mancavano i mezzi per farlo ma, disse, che era disposto ad accompagnarci alla Croce Rossa Internazionale di **Carditza**, dove si sarebbero presi cura di noi.*
Sapevamo che mentiva e sapevamo che a Carditza c'erano i tedeschi ma capimmo che il Maggiore Warrell intendeva proteggerci fino fuori dall'area controllata dai guerriglieri per favorire chi avesse voluto scegliere la via dei tedeschi alle vessazioni dei greci ed alla morte sicura di stenti.
Però anche gli antartes capirono e ci spianarono le armi.
Il Maggiore, invero coraggioso, impugnò la pistola e con fare minaccioso verso gli antartes ci invitò a seguirlo.
La maggioranza ebbe paura e fummo solo in diciannove a decidere di seguirlo ed io ero in testa alla colonna.
Il Maggiore mi precedeva e si dovette adeguare al nostro passo perché, per noi scalzi, era duro camminare nella neve e nel fango ghiacciato.
A trecento metri fuori dal paese ci raggiunsero gli antiarte muniti di fucili mitragliatori.
Gridando come belve ci intimavano di tornare indietro, pena la fucilazione.
Il Maggiore li minacciava con la pistola e a gesti ci incoraggiava a seguirlo. Dopo un altro centinaio di metri sentimmo le prime raffiche e le pallottole fischiare sulle nostre teste.
Capii che il tiro si sarebbe abbassato se avessimo insistito e mi fermai.
Il Maggiore Warrell ancora mi incitava a proseguire, ma io a gesti gli feci capire che ci avrebbero trucidati. Cercò di insistere, ma si dovette arrendere alla realtà e depose la pistola nella fondina.
Cosa avvenne dopo? L' inferno!
Certo non ci aspettavamo di essere trattati come il figliol prodigo.
Ogni momento poteva essere quello definitivo.
Ormai ero certo di finire i miei giorni in quelle montagne.
Gli esempi precedenti non facevano sperare meglio.
Fummo avviati verso la strada di Neraida a calci e spintoni con le armi e a sputi in faccia.
Faceva sera.

---

5 I partigiani
"La nascita di movimenti ribelli dell'ELAS (Ethnikos Laikos Apeleftherotikos Stratos) o armata popolare di liberazione, voluta da Churchill per combattere i tedeschi e affidata al S.O.E. per la parte organizzativa, logistica, addestrativa con forniture di armi, materiali e istruttori, fu, come per l'EPLJ titino, suggerita dalla presunzione, dalla superficialità e indifferenza nello stabilire pericolosi rapporti di collaborazione con i movimenti marxisti. Ciò che interessava maggiormente al Primo Ministro inglese, non era tanto la legalità e T impegno morale preso con le case regnanti di Jugoslavia e Grecia da tempo esiliate a Londra, quanto il voler combattere i tedeschi con qualsiasi mezzo legale o meno. Questa stolta politica ebbe come conseguenza il rafforzamento di Tito, nominandolo unico rappresentante ufficiale della Jugoslavia, abbandonando al suo destino Re Alessandro e il suo governo e poi convincersi che Tito era da sempre ideologicamente schierato con Stalin, combatteva per il comunismo e non per la democrazia, si era fatto beffe delle speranze di Churchill contestandolo apertamente quando giunse il momento della verità.

Eravamo digiuni e stavamo nella neve dalle nove del mattino.
I miei piedi erano come legno, non li sentivo più.
In un bosco, in prossimità di una curva, alcuni che erano in testa alla colonna accelerarono il passo per farsi perdere di vista e nascondersi per poi fuggire verso la strada dei tedeschi, ma un antartes non si fece sorprendere e fu lesto a mitragliare.
Non so se ne morirono e quanti, perché avemmo subito l'ordine di fermarci.
Quello era un posto buono per l'esecuzione e mi aspettavo che si effettuasse.
In verità la desiderai perché le sofferenze avevano raggiunto l'inaudito.
Ci raggrupparono e un guerriero si mise di fronte col mitragliatore piazzato.
Non sapevamo se era una semplice strana sosta o si era deciso di farci fuori. Qualcuno espresse ad alta voce il desiderio di farla finita con una buona raffica. In questo frattempo, come in alcuni film, giunse trafelato un antartes dal paese trasmise l'ordine ai suoi compagni di riportarci a Neokori per il processo.
Solo dopo capii che quella sera gli antartes avevano deciso di giustiziarci, sommariamente, come era loro uso, ma che poi desistettero per non compromettersi perché nella faccenda era implicato un ufficiale della missione alleata, e ricorsero al processo.
Facemmo il ritorno come Dio volle. Qualcuno cadde sfinito e si dovette trascinarlo alla meglio. Ricordo che un romano si opponeva all'aiuto dei compagni. Chiedeva di essere lasciato nella neve. Desiderava morire.
Nella scuola, senza porte e finestre, dove ci fecero alloggiare, c'erano altri italiani, pochi, in attesa di proseguire per un campo di raccolta.
Ebbi la fortuna di trovarmi un vecchio amico italo-siriano **Giuseppe Rago**, chiamato Josiph, col quale avevo diviso i primi disagi della fuga del '8 settembre. Fu lui che sconsigliò di esporre i piedi al fuoco, e fu lui che si prodigò per farmi riattivare la circolazione negli arti che ormai non sentivo più.
Me li avvolse in una coperta che aveva e me li massaggiò leggermente per ore. Proprio quando stava per cadere l'ultima speranza di salvarmi dal congelamento, incominciai a sentire nei piedi un leggero formicolio.
Mi salvai grazie a questo caro amico che da quella sera non ho più rivisto.
So che si è salvato e si è stabilito a Roma, impiegato presso l'Ordine Militare dei Cavalieri di Malta.

IL PROCESSO SOMMARIO

Il giorno dopo, noi incriminati fummo trasferiti in un stanzetta dove gli antartes ci venivano continuamente a fare visita martellandoci di domande per rendersi conto se il nostro gesto era stato fatto in buona fede o se avevamo capito di andare a consegnarci ai tedeschi.
Riuscimmo a convincerli della nostra buona fede. Ci salvò il fatto che pur per caso eravamo tutti proveniente dall'Isola Eubea. E questo non ci obbligava a sapere se Carditsa era una città o un paese e se c'erano o non c'erano i tedeschi.
La nostra provenienza dall'Eubea, la potemmo dimostrare citando i vari paesi attraversati e i vari capi dell'E.L.A.S. che avevamo conosciuto.
La dichiarazione, molto dettagliata, fu dettata ad un antartes da uno dei nostri - **Polibio Antonioli** di Milano - che parlava meglio il greco, e poi fu da tutti noi sottoscritta.
Gli antartes stessi ci riferirono che il Maggiore Warrell era stato messo in prigione, e non dubito che fu pure schiaffeggiato come afferma l'autore del libro **"l'8 Settembre fuori d'Italia".**
Fame e freddo continuarono ad essere i nostri compagni in quei quindici giorni di sosta a Nookori. Meglio però dell'inferno di Neraida che ci aspettava.
Venne il giorno della partenza per Neraida. Era fine Dicembre 1943.
Scalzi, quasi nudi e denutriti ci mettemmo in cammino. Io seguivo i compagni con una mano sugli occhi che mi doloravano, scostandola un pochino ogni tanto per vedere il sentiero.
Quale spettacolo!
Il paese era stato completamente bruciato dai tedeschi per rappresaglia in un'incursione fatta qualche mese prima. Da immaginare quanta possibilità di ricovero poteva offrire un paese completamente bruciato, anche le chiese, dove le casupole, come si usava in quei paesi di montagna, erano tutte con pavimento di legno e con tetti costituiti da lastre di pietra lavagna. Un paese diroccato quindi.
Non so quanti italiani c'erano, credo un duemila.
Ogni angolo era stato sfruttato e accomodato alla meglio con rami di abete che formavano il tetto e quanto altro era possibile per ripararsi dal freddo. Per fortuna c'era possibilità di fare del fuoco perché si era in prossimità di un bosco.
Laborioso era trovare la legna perché la neve superava il metro.
Si cercava di arrivare al ruscello, distante qualche centinaia di metri, dove era più facile trovare qualche ramo o qualche tronco trasportati a suo tempo dalla piena. Era pure facile spezzare dei rametti dagli alberi perché erano gelati e si rompevano come maccheroni; però quanto tempo si doveva stare nella neve per farne un buon quantitativo?
Per sopravvivere era necessario tenere il fuoco acceso il più a lungo possibile nella giornata, altrimenti si moriva assiderati.
Ogni mattina c'erano dei morti da sistemare.

Io capitai in una chiesa che era a poche centinaia di metri più giù del paese.
Era stata pure bruciata ma era rimasta in buone condizioni.
Lo spazio era pochissimo per quanti eravamo.
Con tutta la mortalità alta che c'era, lo spazio non era mai sufficiente.
In numerosi posti c'era lo stillicidio della neve che si scioglieva sui tetti sconnessi e la notte era un continuo litigare per un centimetro di spazio.
Eravamo ridotti come scheletri e quasi tutti scalzi.
Qualcuno aveva solo il pantaloncino.
La ricerca di legna, man mano che passavano i giorni, diventava sempre più ardua.
Bisognava andare sempre più lontano a cercarla e il trasporto diventava un vero immane lavoro per le condizioni fisiche, per l'equipaggiamento scarso o quasi nullo e per il dolore delle mani a contatto col pezzo ghiacciato.
Nelle giornate buone, anche se rigide, il fuoco lo si portava all'aperto e si stava in mezzo alla neve a spidocchiarsi.
Il vitto era costituito da un'oca (kg. 1,250) di pane al giorno per ogni otto persone e pochi chicchi (6/7) di fagioli crudi.
Il pane era di granoturco macinato grossolanamente e cotto alla meglio, ciò che rendeva più pesante il pezzo e riduceva il volume della razione ad un piccolo tocchetto.
In genere non appena veniva distribuito questo cibo, dai più veniva divorato. Ricordo che si mangiava il pane tenendo una mano aperta sotto il mento per non perdere qualche briciola.
Chi voleva conservare qualche possibilità di sopravvivere, doveva avere la forza di non farsi vincere dalla fame, preparare l'acqua sciogliendo la neve nel barattolo, di cui quasi nessuno era sprovvisto, ed attendere che quei pochi chicchi di fagioli e il pane stesso cuocessero.
Si mangiava così un piatto caldo.
La mortalità era alta.
Quasi tutti i miei coetanei (21/22 anni) perirono.
Questa sorte ebbe anche un lanciere del VI° Aosta che era l'unico completamente vestito.
Aveva la sua divisa al completo, compreso il pastrano e una coperta.
Morì di polmonite.
Con i miei amici Gino e Toni, se non era cattivo tempo passavamo la giornata all'aperto.
Avevamo scelto il nostro posto sotto una grande quercia e nella chiesa passavamo solo la notte.
Appena giorno ci recavamo al nostro posto e caricavamo il fuoco.
A turno si andava alla ricerca di legna.
Molte volte mi veniva risparmiato il turno da quei cari amici perché ero il più mal ridotto di salute e completamente scalzo.
Quando il fuoco era ben acceso, si passava all'operazione più importante, quella di liberarci dai pidocchi che durante la notte passavano dai morti a noi.
A migliaia cadevano in quel fuoco ogni giorno.
Non avevamo niente che ci potesse aiutare a pulirci.
Rasoio, forbici, coltello, sapone erano nomi che non ci dicevano niente, cose mai conosciute.
Altrettanto dicasi di carta, matita, sigarette, aghi, cotone.
Eravamo neri dal fumo e dalla sporcizia, con capelli e barba lunghi e sudici. L'indice e il pollice delle mani erano di uno sporco più marcato nel punto in cui si comprimevano i pidocchi per schiacciarli quando non c'era il fuoco, durante la notte.
Ricordo che a furia di frugare nella barba per eliminare i pidocchi, mi si era indolenzita la pelle del mento, e questo fatto mi impediva di fare un lavoro più a fondo costringendomi a subire il tormento delle punture.
Un giorno finalmente furono mandati, per servircene a turno, un paio di forbici, un pettinino e un pezzo di sapone.
Ricordo che infilai il pettinino nella barba, proprio sotto il mento e ne tirai fuori un grappolo di pidocchi che destinai a scoppiettare nel fuoco.
Con le forbici tagliammo alla meglio tutto quello che potevamo della barba e dei capelli per eliminare il più possibile rifugi ai parassiti.
Il mese di febbraio fu la nostra salvezza.
Si susseguirono giornate gelide ma piene di sole che ci aiutarono a passare il giorno all'aperto e a continuare ad adottare il nostro metodo per salvare la pelle, cioè pulizia dai parassiti, pur rimanendo completamente nudi nella neve, e cottura del cibo.
Il periodo più tormentato era la notte.
Malgrado le due finestre smantellate, il locale era sempre pieno di fumo per il fatto che alcuni gruppi ci tenevano acceso il fuoco durante il giorno, e questo era causa anche dello stillicidio della neve che si scioglieva sui tetti sconnessi.
Come al solito eravamo il doppio di quanti ce ne potevano stare distesi; quindi qualcuno doveva pure stare nell'acqua.
Per questo fatto i litigi erano continui, ma per fortuna senza conseguenze perché nessuno aveva l'energia di dare anche uno schiaffo a chicchessia. In genere però nell'acqua andava a finire il moribondo che immancabil-

mente l'indomani si trovava teso e nudo.
Infatti quando uno si accorgeva che il suo vicino stava per finire lo denudava per usufruire di qualche indumento in più e lo trascinava nel posto più scomodo, cioè nell'acqua.
Una notte ne fu sistemato uno testa a testa con me.
Ancora rantolava.
Al momento in cui mi accorsi che una marea di pidocchi si stava trasferendo addosso a me, capii che era morto.
Fui costretto ad alzarmi per trasferirlo fuori dalla neve.
Una volta ebbi la febbre, e quei pochi giorni che durò furono i migliori della mia vita a Neraida. Il tormento dei parassiti cessò ai primi sintomi della febbre.
Passai giorni di beatitudine e quasi mi augurai che la febbre continuasse per un lungo tempo.
Con tutta la febbre però non disertai mai il mio posto all'aperto vicino al fuoco circondato da oltre un metro di neve.
Negli ultimi tempi la situazione era migliorata perché c'era più spazio per dormire essendo rimasti in meno di cinquanta superstiti dei 150 che eravamo all'inizio. Anche il vitto era migliorato.
Lo sciogliersi parziale della neve aveva già consentito ai più audaci mercanti della pianura di raggiungere il nostro accampamento con qualche mulo e portare vettovaglie che la missione alleata pagava in sterline oro.
Incominciò a vedersi qualche razione di pane di grano.
Qualche volta ci fu distribuito addirittura un cucchiaio di olio a testa.
La nostra chiesa era distante dal paese qualche centinaio di metri.
Una volta fui io di turno a prelevare il cibo.
Si andava con una coperta che doveva servire per il trasporto delle razioni e che immancabilmente era piena di pidocchi.
Alla capanna che era adibita a magazzino, trovai un addetto che, sentendomi parlare, mi chiese di dove fossi.
Così scoprimmo che eravamo quasi compaesani: era di Pontecagnano.
Non so se fu fatto volutamente o per errore ma, strada facendo, con il fagotto sulle spalle, rifeci i conti ed ebbi la sensazione che ci fosse scappata qualche razione in più.
Mi fermai e controllai infatti c'erano due pagnotte di pane di grano in più e dei fichi secchi che per la prima volta quel giorno ci erano stati assegnati.
Nascosi il sovrappiù in un cespuglio e proseguii.
Con i miei amici, usando la consueta parsimonia, utilizzammo quella roba consentendoci un piccolo supplemento al giorno.
Le due pagnotte, che quel giorno erano di grano, rappresentavano il valore di otto razioni da 150 grammi.
La divisione delle razioni nel campo veniva fatta da un caposquadra, nominato a turno, il quale stendeva la coperta per terra, piena degli immancabili pidocchi, aiutandosi con una lama di coltello arrugginita, di cui un fortunato era munito, tagliava il pane e sistemava le razioni in fila.
Terminato questo arduo lavoro, dava il via e restava a guardare.
La razione che rimaneva toccava a lui.
Questo serviva perché il caposquadra stesse attento a fare le razioni uguali.

GLI SCHIAVI

Venne il mese di Marzo e fummo inviati a trasferirci tutti al paese.
Oramai eravamo rimasti in pochi e c'era posto per tutti.
Incominciò il mercato degli schiavi.
La neve ormai consentiva il traffico ai contadini che venivano dai più lontani villaggi a scegliersi i più sani da portare a casa a lavorare e nello stesso tempo incassare la mezza sterlina d'oro al mese che la missione alleata passava per ogni italiano.
Questo fatto aveva fatto sorgere un commercio vero e proprio perché molte volte non erano i diretti interessati che venivano a prelevarci, ma dei mediatori i quali poi incassavano dai contadini una percentuale variabile a seconda delle condizioni fisiche dell'italiano.
Date le mie carenti condizioni di salute, fui tra gli ultimi ad essere ingaggiato.
Fu uno di questi mediatori che mi prelevò insieme agli altri.
Distribuì a ciascuno un pezzo di pane e ci mettemmo in cammino.
Arrivammo a sera a destinazione: un paese che pure si chiamava Neraida.
*io ed un napoletano - **Raffaele** - fummo venduti ad un contadino il quale con la nostra presenza risolse il problema della fame e del freddo della sua famiglia. Infatti la sterlina d'oro al mese che percepiva per noi serviva a comprare solo granoturco, tanto da sfamare per un mese noi e gli altri tre componenti della sua famiglia.*
Il pranzo era tutto a base di tale cereale: pane o polenta.
Niente altro, perché niente altro aveva quel miserabile.
Durante il giorno andavamo per i boschi a raccogliere legna per il fuoco.
Il nostro letto era il fienile.
Il vento gelido della notte penetrava dalle lastre di pietra lavagna che fungevano da tetto, ma si riusciva a superare discretamente il freddo: bastava sprofondarsi il più possibile nel fieno.

Il riposo domenicale veniva rispettato ed io approfittavo per recarmi alla chiesa, oltre che per incontrarmi con altri connazionali, per avere un po' di quel grano bollito che, secondo il rito ortodosso, veniva distribuito per comunione.
Alcune volte, in occasione di qualche avvenimento importante - funerale o matrimonio - venivano distribuiti addirittura dei pezzi di pane di grano di qualità e grandezza a secondo delle condizioni della famiglia.
L'acciarino con l'esca era usato, in mancanza di meglio, per accendere le sigarette fatte di tabacco grezzo avvolte in foglie di pannocchia.
L'incubo di Neraida era terminato.
Si lavorava da schiavi, ma si era conquistata la certezza di portare la pelle a casa. Si viveva nell'euforia della fine di questa avventura e si aspettava da un momento all'altro l'ordine di scendere in pianura o avvicinarci a qualche porto per l'imbarco, ma i giorni passavano e quando si poteva avere qualche notizia, che veniva sempre dalla pianura, si attendeva sempre che i fronte era a Cassino.
Per colmo di disgrazia, in Maggio avemmo anche la neve.

RITORNO A CASA

Quel giorno, che dal mese di Marzo sembrava tanto vicino, venne nientemeno in Novembre!
Ci imbarcammo a ***Missolungi*** *e sbarcammo a Taranto, dove trovammo ad accoglierci, in qualche ex campo di concentramento, alleati e ufficiali italiani i quali, terminato il nostro periodo di contumacia cercarono di inquadrarci per spedirci al fronte a fare i conducenti di muli nell'armata americana.*
Ne occorrevano 1500.
Fummo in 72 a ribellarci e chiedere che ci facessero prima andare a casa, poi ne avremmo discusso.
Per convincerci intervenne un generale italiano, ma dovette desistere.
Ci lasciarono senza vitto dalla mattina.
Si era fatto mezzanotte e ancora si discuteva e ci si minacciava di buttarci in prigione.
Per farci decidere ci misero davanti una montagna di scatolette e gallette e d'altro scatolame, con un autocarro pronto per trasportarci alla tradotta che dalla mattina aspetta i 72 ribelli per partire.
La fame mordeva, principalmente alla vista di tanta grazia di Dio che tenevamo davanti.
Ebbi un' idea, un'idea che mi sono sempre meravigliato di non aver avuto prima ne io nè gli altri.
Suggerii di accettare la partenza e intanto incominciare a sfamarci, poi, in definitiva, nessuno poteva impedirci di saltare dalla tradotta nel momento in cui la velocità lo consentiva e nel luogo più vicino a casa propria.
Accettammo.
Rimpinzammo i tascapani il più possibile e partimmo.
Strada facendo incominciarono le fughe.
A Maddaloni saltai io con altri 4 siciliani e un amico che mi offrii di ospitare a casa mia perché il suo paese - Reggio Emilia - non era stato ancora liberato.
Alcuni carabinieri tentarono di fermarci, ma presto si mostrarono comprensivi e ci lasciarono in pace.
In un paio di giorni, un pò a piedi, un pò con mezzi di fortuna, raggiunsi casa mia a ***Ponte S. Cono*** *in compagnia del mio amico* ***Elia****.*
Alla stazione di Sicignano ci avevano detto che il treno non fermava a Buccino e così quando giungemmo all'altezza della stazione di Buccino mi avvolsi in una coperta che avevo con me e saltai giù dal treno.
Non mi ero ancora alzato da terra che il treno si fermò più avanti.
Alla fine della guerra ebbi l'opportunità di incontrare alcuni reduci della Grecia dai quali appresi che la nave sulla quale dovevo imbarcarmi l'11 settembre del '43, il giorno del mio compleanno, e dalla quale fuggii, il giorno dopo salpò portando il carico di militari italiani quali prigionieri a lavorare in territorio tedesco.
Non so chi ci guadagnò.
Io e tanti altri, fuggendo dalle grinfie tedesche finimmo alla mercè dei partigiani greci che in molti casi ci depredarono e maltrattarono o coloro che subirono senza reazione gli ordini tedeschi.
So solo che su quella nave rimase un mio compaesano: ***Angelo Murano****.*
L'avevo incontrato al momento dell'imbarco ma non gli accennai alle mie intenzioni di fuga.
Non potevo incoraggiarlo a seguirmi stante le sue condizioni fisiche.
Aveva subito un intervento chirurgico pochi giorni prima.
Per sua fortuna perché non avrebbe superato i disagi che toccarono a me nella mia avventura in territorio greco"

CONCLUSIONE

Finisce qui il racconto di papà che come si è potuto notare è fatto di frasi brevi: soggetto, predicato e complemento.
Una scrittura anglosassone, si potrebbe dire.
Personalmente propendo per una scrittura essenziale in cui ogni frase evoca un'immagine, uno stato d'animo, una condizione che lui vive fine a se stessa.
Prendiamo anche solo due frasi finali:

> *Rimpinzammo i tascapani il più possibile e partimmo.*
> *Strada facendo incominciarono le fughe.*

La prima è un'immagine completa e ci è facile "vedere" questi straccioni riempire con ingordigia i sacchi che avrebbero portato sulle spalle di tutto quello che avrebbe potuto sfamarli durante la fuga.
Nella seconda, cambia la scena: immaginiamo la tradotta che va per la sua strada e nei tratti in cui rallenta e dove era possibile saltare giù e darsi alla fuga, gruppi sparuti lo facevano.
Non poteva essere detto meglio ed in maniera più essenziale.
All'inizio ho scritto che l'estrema sintesi del racconto avrebbe creato qualche mancanza e così è già dall'inizio, degli otto mesi di permanenza a Cancello Arnone papà non parla ma io, per un aneddoto che mi raccontò credo siano stati mesi abbastanza tranquilli.
Certo, ci sarà stato l'addestramento e la vita militare con le sue regole e le sue ristrettezze ma anche "fughe" e momenti di cameratismo significativi.
Mi raccontò, infatti, che con lui prestava servizio **Vincenzo Voccia**, di un anno meno di lui e giocatore noto della Salernitana che allora militava in serie C.
A Voccia venivano concessi permessi per raggiungere Salerno ed allenarsi e papà si aggregava.
Voccia, poi, credo che non partì ma fu esonerato per ragioni sportive e molti anni dopo, negli anni 70, lo avemmo come vicino di casa in via Diaz.
Così manca del periodo della prigionia il racconto della malaria che lo costrinse per anni a far uso del chinino.
Solo in un punto parla di aver avuto la febbre ma ricordo che mi aveva raccontato di essere rimasto in uno stato febbrile acuto (oltre 42 di temperatura) per giorni e poi all'improvviso dopo una sudata che aveva inzuppato la coperta nella quale si era avvolto era completamente sfebbrato.
Così manca la pagina che mi raccontò del suo lavoro di guardiano di porci e l'astuzia che si era inventato per riportarli nel porcile col minimo dispendio di energie: e ti pareva!
Aveva scoperto che i maiali hanno timore dei serpenti e, posto in cima ad una canna una pelle di un serpente che aveva ucciso o trovato morto, con quella li intimoriva e li indirizzava verso il porcile.
Non credo che allora prestasse opera presso la famiglia di cui parla nel suo racconto e quindi, immagino che manchino delle pagine.
Una delle quali potrebbe riguardare una "fiamma" di cui parlava mia madre facendo battutine e della quale doveva esserci anche una foto ricevuta dopo il suo rientro in italia (la figlia del contadino? la figlia di quegli amici che lo aiutarono nei primi giorni della fuga dai tedeschi?)
Ma sono particolari che non aggiungono molto all'agghiacciante racconto di quei mesi in bilico fra la vita e la morte, nell'abbrutimento più completo ma dove pure, di passaggio, si legge una storia di amicizia e di solidarietà che sarebbe stato bello fosse approfondita.
Mi sono sempre chiesto perché papà non avesse provato a ricercare i suoi amici di quel tempo, quelli che lo avevano aiutato, quelli verso cui spende, anche se poche, belle parole.
Perché non abbia mai progettato un viaggio in Grecia nei luoghi che aveva visto, dove aveva vissuto pagine così intense della sua vita giovanile, dove aveva incontrato il destino che, credo, ne modificò definitivamente il carattere.
Credo che a tratti lo abbia desiderato ma che, in perfetto stile personale, abbia sempre collocato i ricordi piacevoli e spiacevoli in un file mentale d'archivio: cosa passate, da ricordare, forse, ma da non rivivere.
Certo che la sua avventura è una miscela di sfortuna e di fortuna.
Sembra una sfortuna che ci si trovi coinvolto poco prima dell'8 settembre, poche settimane e sarebbe rimasto in Italia evitandosi tutte le pene patite.
Ma, magari fuggiasco, sarebbe stato catturato come disertore e fucilato.
Fugge dai tedeschi ed evita di essere deportato in Germania[6], magari sarebbe morto in un campo di concentramento o magari sarebbe ritornato alla fine della guerra come il macellaio di Buccino, Angiolino Murano che non riuscì a fuggire con papà perché operato di appendicite.
Angiolino mi raccontava che quella fu la sua fortuna perché i tedeschi lo fecero operare e poi, anche se nel campo di concentramento la vita non fu allegra, certamente fu oro rispetto a quella che avrebbe fatto fuggendo con papà.
Insomma il suo destino fu quello che visse e se non potè sottrarsi alle umiliazioni, alla fame, alle sofferenze fisiche, almeno riuscì a portare la pelle a casa.
Di certo il suo racconto, anche dei momenti più crudi, sembra quasi il racconto di un testimone distaccato, di uno che abbia assistito.
Ecco alcuni passaggi esplicativi :

"Ero l'unico completamente scalzo, e cosi restai per un anno intero"

Stop, niente altro solo la fotografia dello stato nessun compatimento.

"Certo che le nostre condizioni non erano affatto brillanti: sporchi, pieni di pidocchi, laceri e denutriti".

Definisce la situazione non brillante (sic) caspiterina e per definirla di merda come doveva essere ?

---

6 Dal racconto di un testimone:
Dopo l'8 settembre oltre 650.000 militari italiani finirono prigionieri in mano tedesca, per loro quei giorni di settembre furono giorni orribili per le umiliazioni, le barbare fucilazioni di massa, e le rappresaglie perpetrate dai tedeschi.
In quegli stessi giorni più di novemila soldati della Divisione Acqui in Cefalonia e il loro Generale Gandin furono brutalmente massacrati.
La Resistenza nacque quel settembre quando i militari italiani rifiutarono di collaborare con i tedeschi e, per questo, furono internati nei campi di concentramento in Germania e costretti al lavoro coatto

"Ogni momento poteva essere quello definitivo.
Ormai ero certo di finire i miei giorni in quelle montagne.
Gli esempi precedenti non facevano sperare meglio.
Fummo avviati verso la strada di Neraida a calci e spintoni con le armi e a sputi in faccia.
Faceva sera."

Questo è persino una involontaria pagina di poesia con la sera che cala su uno scenario interiore di paura ed incertezza e fuori le montagne, la fatica di camminare e l'umiliazione di essere considerati alla stregua di bestie.

E chiudiamo con:

"Ogni mattina c'erano dei morti da sistemare.
Quasi tutti i miei coetanei (21/22 anni) perirono."

Nessuna indugio sul fatto che lui sia sopravvissuto, solo che quasi tutti quelli della sua età sono morti e poi i loro cadaveri da "sistemare", come un compito da svolgere la mattina, alla stregua di altri: la morte come fatto ineluttabile e quotidiano.

APPENDICE

Le pagine di papà che riguardano la sua prigionia per mano dei partigiano greci, rischia di lasciarci un'immagine sbagliata del popolo greco e di come si comportò nei confronti degli italiani.

Molti avevano avuto in famiglia morti per mano Italiana. Tutti si erano sentiti ingiustamente aggrediti da un popolo a cui lo legava molte cose, eppure la pietà ebbe la meglio.

Riporto, per allargare la visione alcuni brani (fonte internet) che rendono bene l'idea e chiudono il cerchio della storia.

Rodis Rufos Provelènghios, *nella sua monumentale trilogia* ***"Cronaca di una crociata"***, *a proposito degli eventi successivi all'8 Settembre, scrive:*

"Un esercito in dissoluzione è sempre brutto, molto più repellente di un'orda di civili.
Lo spettacolo di quegli Italiani, che due giorni prima procedevano eleganti e superbi, con divise ben curate, e ora si trascinavano a testa bassa, disonorati, straccioni o, ancor peggio, sghignazzando indifferenti, condotti come pecore da due o tre tedeschi armati - quello spettacolo era ancor più triste, perché non seguiva una battaglia o una disfatta, non era lo spezzarsi di un arco dopo una tensione eccessiva. Era un rilassamento improvviso, che metteva a nudo la mancanza di nerbo e di fede interiore in quella plebaglia che poco prima recitava avvolta in manti imperiali.
E l'impressione che facevano era così miserabile, che disarmò immediatamente tutto quel popolo greco che prima li odiava. Fu la compassione a circondare quei ragazzi bruni che improvvisamente avevano mostrato quanta poca voglia avessero in realtà di ammazzare e di farsi ammazzare, dal momento che nessuno aveva minacciato la loro casa o la loro ragazza.
Perché gli Italiani non erano vili in nessun senso risibile, come li aveva accusati una propaganda giornalistica di bassa lega: combattenti che si erano trovati ad affrontarli sapevano smentire una simile sciocchezza. Solo, per la maggior parte, erano abbastanza civili da aver superato il primitivismo sanguinario del «combattimento per il combattimento» [...], e abbastanza normali da non sottomettersi facilmente, nel momento cruciale, a principi astratti di onore e a imperativi che intimavano loro di morire e di distruggere ogni speranza di ritorno alla loro bella terra.
Nel momento cruciale, si era risvegliato in loro Sancho Panza - avevano buttato alle ortiche il loro «superego» impennacchiato e la dignità, e si erano sottomessi, dimostrando che il loro amore per cose appariscenti come il loro esercito e il mare nostrum finiva lì, dove avrebbe smesso di essere un gioco e avrebbe richiesto un'inutile sacrificio della vita.
Facevano pensare a quei ragazzini che alzano una bandiera nera col teschio sulla loro barchetta e partono per conquistare il mondo, ma appena finisce il cibo o si alza un po' di vento vogliono tornare dalla mamma. Da quel giorno Dion [scil. il protagonista] provò per gli Italiani compassione e una certa simpatia, nessuna voglia di ironizzare.
Come la maggior parte dei Greci, li trovava più umani, nella loro debolezza, dei loro carcerieri nordici, rigidi e coerenti. Quelli erano ammirevoli, e odiosi".

Le testimonianze sull'8 Settembre e sul disfacimento dell'esercito di occupazione sottolineano tutte, più o meno benevolmente, lo stupore dei Greci nel vedere gli Italiani consegnare le armi ai Tedeschi senza reagire, e poi l'indignazione e la pietà dei Greci nel vedere gli Italiani maltrattati dai loro ex alleati: ecco come ne parla **Ioanna Tsatsu**, sorella del poeta **Iorgos Seferis** e impegnata ad Atene nei servizi assistenziali della Resistenza, nelle pagine di diario di quei giorni:

"8 Settembre 1943.
Circola una notizia segreta, una notizia incredibile. In principio passava confidenzialmente di bocca in bocca. Ma oggi risuona come un peana in tutto il Paese: «L'Italia ha capitolato».
Stamattina, per un pò, un senso di trionfo ci ha invaso.
È una vittoria anche nostra. Per curiosità di un momento storico, ho preso i bambini e siamo andati fuori

del Comando Piazza.
Né bandiera italiana né carabiniere alla porta.
Gente comune andava dentro e fuori. Le carte stracciate straripavano e si spargevano per la strada.
Dov'è finito il fortilizio che decideva delle sorti e delle vite umane.
Tutta quella finzione si è dispersa ai quattro venti [...].
25 Settembre 1943.
Come fanno i Tedeschi a trattare così gli Italiani, i loro ex alleati?
È duro vedere qualcuno che si comporta male con un essere umano, chiunque esso sia.
Quanto ai Greci veri, li governa un'antica tradizione di umanità.
Hanno dimenticato i guai passati per mano degli Italiani, gli hanno aperto le loro case, li hanno curati.
Adesso il nemico comune e principale sono i Tedeschi.
26 Settembre 1943.
Stamattina è entrata come un turbine nel nostro ufficio la moglie di Ghetsalis. Irriconoscibile, spettinata, gli occhi furenti che lanciavano fiamme, quasi impazzita.
Abbiamo smesso di lavorare e stavamo a guardarla a bocca aperta.
Era la prima volta che la vedevamo in uno stato simile.
- Quelli non sono uomini - diceva - l'ho visto coi miei occhi. I Tedeschi erano pochi e gli Italiani erano moltissimi, ma ognuno consegnava la pistola senza ribattere. Voi non ci credete di sicuro, non riuscite a capirlo. Ma io ho visto coi miei occhi, se no non ci crederei nemmeno io.
[...] Ha le sue ragioni. Suo figlio aveva ammazzato e si era fatto ammazzare per tenersi la sua pistola."

Sul versante letterario, sulle conseguenze dell'armistizio c'è anche un racconto di **Ilìas Venezis:**
due vecchi commentano l'affondamento di una nave tedesca carica di prigionieri italiani, che sono rimasti intrappolati nella stiva:
«Che cosa non passano anche loro per mano dei Crucchi! - disse capitan Manolis - Scontano tutto quello che hanno fatto».
«Tutto si sconta, quaggiù» concordò Barba-Filippas.
«Ero andato in Mesòghia a comprare del crine: i Tedeschi si portavano dietro una massa di Italiani prigionieri. Erano mezzo nudi, avvolti nelle coperte, la maggior parte senza scarponi. Stavo là con l'altra gente a guardarli passare».
«E la gente li prendeva a sassate?» domandò il vecchio boscaiolo.
Il pescatore di polipi lo guardò negli occhi. «Niente - dice - Per Dio! Nessuno dei contadini fiatava, neanche una parola per maledirli, nessuno ha fatto il gesto di sputargli addosso. E sì che ne avevano passate tante per colpa loro!»

Gli elementi che risultano sono gli stessi: l'odio per gli occupanti si focalizza immediatamente e definitivamente sui Tedeschi, mentre gli Italiani, fra il miles gloriosus e Sancho Panza, ispirano quasi subito compassione, anche se le anime semplici come la povera signora Ghetsalis, che aveva avuto il figlio fucilato proprio dagli Italiani, non riescono a capacitarsi che dei soldati si lascino disarmare senza reagire.
Ma gli Italiani le armi non le consegnano solo ai Tedeschi: le vendono, anche, ai Greci delle varie fazioni, o se le lasciano rubare: ne parla **Rodis Rufos** (nella **Cronaca di una Crociata**, sono gli studenti universitari che vogliono organizzare un Battaglione Sacro per unirsi ai partigiani nazionalisti a comprare le armi al mercato nero); ne parla anche **Alèxandros Kotzias**, uno dei più importanti romanzieri del dopoguerra, nel suo primo libro, **Assedio**, in cui gli Italiani entrano però solo di striscio, perché la vicenda è tutta incentrata sulle figure e sulle motivazioni dei collaborazionisti dei nazisti, che degli Italiani non avevano comunque mai fatto gran conto:
"Gli Italiani [...] li prendevano in giro anche i lattanti. Nessuno aveva intenzione di prenderli sul serio. [...] E così quando si arresero gli Italiani a Kimi e buttarono i fucili, eh, il finimondo che successe! Li batterono sul tempo, dunque, quei furboni, e gli presero le munizioni dai depositi, intanto che arrivavano i Tedeschi. Capisci che baratto - una sigaretta, dieci mucchi di mitragliatrici Breda e di fucili '91. Quel furbone di Kitriniaris gli porta sua sorella, a quel fesso di caporale. Si è fregato una Fiat intera, caro mio."

Blando disprezzo e scarsa considerazione, dunque, che traspare un po' dappertutto, per degli occupanti che si lasciavano "prendere in giro" (o corrompere) facilmente, magari per una donna o per un buon bicchiere di vino: sul versante opposto a quello dello schieramento di Kotziàs, la stessa immagine degli Italiani risulta anche nel primo romanzo di **Dimitris Chatzìs, Fuoco**, del 1946. Qui si tratta della presa di coscienza resistenziale delle donne di una famiglia patriarcale, in cui il vecchio capofamiglia era sempre riuscito a cavarsela con gli Italiani tenendogli tavola imbandita e offrendogli da bere.
Quando, dopo l'8 Settembre, arrivano i Tedeschi, il vecchio pensa di poter continuare a cavarsela allo stesso modo - i Tedeschi mangiano e bevono, e poi gli danno ugualmente fuoco alla casa
Eppure non mancano le testimonianze di atrocità e misfatti commessi anche dagli Italiani: **Iannis Beratis**, nel suo **Itinerario** del '43 accenna tra l'altro a villaggi bruciati dagli Italiani:
"Ci fermammo, una volta scavalcata la cresta, arrivati a Patiòpulo. Il paese, grosso, era stato completamente bruciato dagli Italiani, e non ci si trovava anima viva.

Me la spassavo col battaglione degli Italiani che veniva con noi. A momenti crepavano (anche per il grosso zaino che portavano in spalla), si fermavano tutti i momenti per asciugarsi il sudore e riprendere un po' fiato, e scuotendo la testa bassa come bestie stanche non facevano che dirsi l'un l'altro, ansimando: Che paese!"

E più in là si sofferma a lungo sui prigionieri italiani, che vengono usati dai partigiani greci per i servizi di sussistenza, su Luigi, il soldato che non fa che piangere, da quando ha saputo che sua moglie e i suoi figli sono morti in un bombardamento:

"Piangeva e scriveva. I suoi occhi, quando li alzava, erano tutti rossi. Scriveva - e non aveva neanche più dove scrivere. Si era arrabattato dieci anni, con quelle due mani, per costruirla, quella casa, per sistemarlo e metterlo a punto, quel podere.

Una terra dura, che ti rinnegava. Ma alla fine ne aveva fatto un piccolo paradiso. Le voleva bene fin da piccolo, alla sua Giulietta, fin da quando andavano in Chiesa insieme - per la Prima Comunione. E solo allora, da uomo, era andato a chiederla, e l'aveva sposata.

Guarda, Giulietta, le aveva detto, ho fatto tutto con le mie mani, e sarà tutto nostro.

Avevano avuto due bambini, due angioletti di Dio - il maschietto aveva gli occhi e i capelli della mamma, la bambina era bionda come lui - ormai avevano tutte le loro bestie: il cavallo, i due buoi e quel cane a chiazze bianche e marroni, Giono, che faceva sempre le feste al solo vederti.

Ma perché? - ah, che solo gli dicessi il perché. Che cosa avevano fatto di male lui, lei, e quei due innocenti?

In principio - allora, che non era ancora prigioniero - non avevano voluto dirglielo: non sapevano come dirglielo. E poi certi vecchi commilitoni, ormai tanto uniti dall'Abissinia, dalla Spagna, dall'Albania, un giorno decisero di andare a offrirgli da bere.

Il vino era molto buono e dopo aver molto bevuto, ormai brilli, Luigi, gli dissero, aspetta un momento, sei un uomo, e ci conosciamo da tanto tempo.

Bisogna farsi coraggio, e non piangere, e mostrarsi uomini. In patria, quando tornerai, non troverai più una casa, né moglie, né figli. Ormai, dopo il bombardamento dell'altro mese, tutto è diventato un deserto, pieno di cenere e tizzoni. Tua moglie coi tuoi figli non ha fatto in tempo a uscire di casa. Prendi le lettere dei nostri compaesani che ce lo raccontano - e che fino adesso non te le abbiamo volute mostrare.

Lo presero fra le braccia, Luigi, e poi sotto le ascelle, per riportarlo al Battaglione, perché non poteva camminare, perché piangeva e chiamava come una donna - e non si vergognava di nessuno - la sua Giulietta, il suo Tonino, la sua Silvietta dai riccioli d'oro.

Piangeva e urlava come una belva ferita, che non può più rialzarsi per sfuggire alla sua gelida infinita solitudine, in uno splendido e indifferente plenilunio.

Ah, ma un giorno tornerò nella nostra Italia, signor Ufficiale - e allora non mi potrà più trattenere nessuno. Prenderò per il collo tutti i colpevoli di questa guerra disastrosa che ci hanno imposto per forza e gli griderò in faccia: Che cosa ti aveva fatto di male la mia Giulietta? che cosa ti avevano fatto i miei due innocenti? che cosa ti avevo fatto io?

Ma quando finirà questa guerra? Che ne sarà di noi quassù in cima?

E lei non sa, non può sapere quanto è umiliante essere prigionieri, schiavi…

Luigi, ehi, che ti venga un accidente! si sentirono di dentro le vociacce della compagnia. Sei diventato sordo, che non senti? Porta subito tre bicchieri d'acqua. E lavali bene! Ma che diavolo, ti è già venuto sonno? Cos'è quella faccia?

Ah, è un gran bravo ragazzo, mi dissero quando tornai a sedermi al nostro tavolino. È sempre volenteroso e gentile. Non badare che gli parliamo in questo modo.

Ci divertiamo, e ci ride anche lui.

Gli insegniamo tutto in greco.

Ha i suoi guai anche lui, poveretto. - È per quello che l'hanno separato dagli altri prigionieri e lo tengono con loro. Gli vogliono tutti bene.

«Dai dunque, dì agapi, che ti senta anche il signore, qui».

Agapi, diceva Luigi a occhi bassi, mentre appoggiava i tre bicchieri d'acqua, stando bene attento a non bagnare nessuno.

E anche se non tutti gli Italiani sono simpatici e "innocenti" come Luigi (che peraltro, prima dell'Albania, si era fatto l'Abissinia e la Spagna, e doveva di sicuro averne viste anche lui di tutti i colori), l'atteggiamento di Beratis non è mai di odio, né di aperto disprezzo, nemmeno quando riferisce di fatti atroci e giustizia sommaria:

E in quel periodo capitò che si svolgessero degli interrogatori di Italiani per un processo da celebrarsi in seguito, che io servissi da interprete e che mi toccasse ogni tanto andar su e giù per quella maledetta strada scoscesa che ormai era diventata un incubo.

E mi ricordo di uno di quelli che mi fece tanto tribolare e che faceva sempre finta di non capire (per trovare il tempo di prepararsi la risposta, a quanto pare), mentre ero certo che ormai il greco l'aveva imparato a perfezione.

E quando, poi, per caso uscivamo insieme, non faceva altro che dirmi che capiva benissimo che il popolo

greco potesse avercela con l'esercito italiano e odiarlo, mentre i Carabinieri, di cui anche lui era un ufficiale, non si erano immischiati in niente e avevano semplicemente eseguito disposizioni per il mantenimento dell'ordine.
Lo guardai sorridendo con finta cortesia, e (come se fosse qualche asperità del terreno a costringermici) mi allontanai bruscamente da lui, che da un pezzetto tentava, come se niente fosse e apparentemente in tutta sincerità, di prendermi a braccetto. Sapevo bene, da una quantità di informazioni ben precise, che quel uomo lì, il cui viso ora era tutto dolcezza, come se stillasse miele mentre mi sorrideva, aveva ordinato l'esecuzione di almeno 72 Greci, a volte partecipandovi di persona, solo nel tempo in cui era stato comandante dei Carabinieri ad Arta.
Lo mandammo a valle, in un altro paese, per un supplemento d'inchiesta, con una scorta di Partigiani. I Partigiani, quando tornarono - un po' troppo presto - dichiararono con aria strana che fino al Paese non c'era potuto arrivare perché gli era presa una sincope.
Nessuno chiese niente di più.

Oltre ai misfatti "ufficiali" degli Italiani, la letteratura ci restituisce anche episodi di colpevole leggerezza, di stupida brutalità, che però non intacca, alla fine, il benevolo giudizio globale che per il senso comune greco si riassume nello stereotipo: "Italiani e Greci: una faccia, una razza".
Il racconto di **Ilìas Venezis "Gente del Sarònico"**, a cui abbiamo già accennato, si svolge tutto attorno a un delitto assurdo, scaturito dallo stupido scherzo di un soldato italiano, che vuole impressionare una pastorella incontrata su un sentiero scosceso: l'ufficiale spara un colpo di fucile vicino all'orecchio del mulo, per vederlo scappare.
La ragazza però si era legata la cavezza alla cintura, per avere le mani libere: trascinata sulle rocce dal mulo imbizzarrito resta uccisa.
«Che peccato» mormorò un Italiano, abbassando la voce.
«Non badare» disse con indifferenza il grasso ufficiale.
Si diressero in fretta verso la riva per andarsene. Senza voltarsi indietro.
Nel corso del racconto, che è lungo e forse un pò farraginoso, l'odio e il desiderio di vendetta dominano nel cuore del vecchio padre e del fratellino della ragazza. Alla fine, però, dopo una lunga lotta interiore decidono di dare sepoltura non solo al cadavere di un Italiano affogato e gettato a riva, ma anche alle ossa di un altro, ritrovate fra le rocce e fatte oggetto di un lugubre tiro a segno da parte di alcuni giovani cacciatori venuti dalla città.

In questa storia c'è di sicuro una buona dose di retorica sui buoni sentimenti dell'umile popolo, lontano dalle raffinatezze e dalle astrattezze della politica internazionale, o perfino delle contrapposizioni ideologiche.

Stampato e distribuito il 17 Giugno 2012 giorno della mitica PRIMA COMUNIONE di Andrea Fernicola che ispirò il primo "FERNICOLA DAY" dell'epoca moderna, inaugurando (si spera) un rito che si ripeterà nel tempo.